

ROBERTO CARUSO

IL MITO
NELLA
PIAGA



I CASI MITICI
DEL DETECTIVE
MARLON ROBERT

editoriale monitor

LA BIBLIOTECA DI MONITOR

LA BIBLIOTECA DI MONITOR

Il mito nella piaga *roberto caruso*

Supplemento al numero odierno de *Il Monitor di tp*
Direttore responsabile *Salvatore Vassallo*
Reg. Trib. Trapani n°252 del13/2/2010

I DISEGNI SONO DI ANDREA MINOJA (www.minoja.net)
IN COPERTINA: ELENA
GRAFICA DI COPERTINA A CURA DI CHIARA MINOJA

Stampa e legatura: *Esseci Service sas*
via dei pescatori19/21 Erice

ROBERTO CARUSO

**IL MITO
NELLA
PIAGA**

i casi mitici del detective Marlon Robert



Ho letto il testo, pazzo fuoco d'artificio sfolgorante e rutilante, da far svenir professore essere-e-non-essere...

Rutilante è l'aggettivo giusto per l'epica, per questi nobili testi, cornuti e coturnati, resti d'antico e di moderno, con echi a gogo o a briciole, come vi pare, se vi parrà (di continuare), visto che sin dall'inizio il nostro si palesa come lettore errante in fuga dalle storie e dalle mitologie: ripassatevi comunque Cappuccetto Rosso e *Casablanca* per entrare nelle pieghe e nelle piaghe d'Egitto e di Troade, alle prese con la furia narrativa dissacrante del narratore, Mister Robert: cercatore di vittime e di vittorie, le insegue con in mano le tragedie greche e sotto il cuscino la *Biblioteca* di Apollodoro. Pensa ad alta voce e dice cose indebite al momento sbagliato, ma la storia va avanti, anzi lo e ci travolge per finire con l'ultima ennesima citazione. Anche il lettore dopo il primo svenimento o colpo di sdegno, accettato (o affettato) il patto di lettura, diventerà creativo e aggiungerà sue battute, di senso e non senso. La storia infatti è alla ricerca del senso delle cose nel caos-caso che chiamano primordiale e che continua da tempo. La scrittura e la voce cercano di portare ordine dove non fu, almeno sulla pagina: e questo è garantito: la morfologia è rispettata, la sintassi pure, il testo assomiglia a una pagina italiana contemporanea del XXI secolo, impastata com'è di corsivi e virgolette. Ma non chiedete all'oste... potrebbe capitarvi di peggio. Un altro proverbio per finire: ognuno dica la sua e il cliente ha sempre ragione. È del customer la satisfaction e dell'autore la mission: stupire e far pensar. E se no, lasciatemi divertire, diceva il famoso Aldo Giurlani.

Angelo Ferrarini
Docente e scrittore

ELENA

1

Il caso che ricordo con più nostalgia è quello che mi fece incontrare LEI. Quando entrò nel mio ufficio ebbi un'esagerata amplificazione arteriosa, la salivazione si seccò e sentii in gola qualcosa che aveva il sapore del mio cuore. Ci sono miliardi di donne sulla terra. Molte sono decisamente carine. Ma ogni tanto gli Dei fanno uno scherzo e mettono su una donna speciale, da non credere: un movimento ondulatorio perfetto, caviglie, ginocchia, spalle, seni, tutto si fonde in un insieme meraviglioso, con magnifici occhi sorridenti e bocca da besame mucho. E sanno vestirsi, e i loro lunghi capelli incendiano l'aria. Troppo di tutto, perdiana!

Era Elena d'Argo! Ricordavo dello scompiglio che provocò: da Micene a Troia, passando per i Dardanelli, la bella Elena sollevò un gran polverone. Paride si era lasciato trasportare dagli ormoni e l'aveva voluta per sé, sottraendola al marito Menelao che, legittimamente, s'era un po' incazzato. Sapete il resto, vero? Un decennio speso in combattimenti, ire funeste, aspre contese, lutti d'ambo le parti, per finire col cavallo di legno. E ora, Elena m'ingaggiava per smentire le sue responsabilità. Secondo la sua campana, non era nemmeno partita per Troia:

- *Figuriamoci se mi lascio incantare da quel fighetto di Paride!*

Disse che era andata in Egitto, ospite di un tal Proteo, monarca da quelle parti, mentre sotto le mura d'Ilio infuriava la battaglia. Sulle spiagge di Sharm el Sheikh, sperava di scampare a rotture di scatole. Invece, ecco che t'arriva il principino Teoclimeno, figlio di Proteo, tutto preso dagli ormoni in festa, deciso a fare di Elena la sua donna.

Mentre è impegnata a respingere gli attacchi dell'Infante, arriva un messaggero greco con una notizia, ovviamente da tragedia: Menelao è scomparso in mare! Guarda caso, tragica fatalità, al largo delle coste egiziane. In realtà, il messaggero era proprio lui, Menelao, travestitosi per poter rimanere da solo con la consorte e architettare un ingegnoso piano di fuga.

Elena promette al giovane Teo di concedersi a lui, a condizione che la lasci andare in mare per l'ultimo sacrificio in onore del povero Menelao scomparso. L'erede al trono, sempre più eccitato, la beve e lascia che Elena prenda il mare, accompagnata dal fido messaggero. I due, una volta al largo, fanno rotta per l'Egeo e chi s'è visto, s'è visto! Con buona pace degli ormoni del principino.

- Una storia convincente, niente da dire. C'è un solo problema, bambola: migliaia di testimoni ti hanno vista bazzicare a Ilio in quei dieci anni di assedio.

Schiacciai il play del mio registratore e una voce metallica descrisse le fasi di un'adunata patriottica troiana:

- ... ecco Paride e Donna Elena, dio com'è bella! Indossa un elegante abito azzurro e ha la fascia greca nei capelli che, in pieno sole, hanno una luce rossa... non quella del semaforo, ragazzi! Uno splendore incantevole, come di bronzo. Quando si pensa a tutti i guai che ha fatto nascere, ci si stupisce che sia tanto popolare, ma sono guai questi, amici miei, che molti di noi ne vorrebbero il doppio. Tanto Elena che Paride sono accolti calorosamente. Ognuno ammira Paride per la perseveranza con cui la trattiene qui a Troia. Era naturale che la donna più bella del mondo gravitasse verso la più bella città...

- Non ero io! Era una sosia. Posso provarlo. C'è un super testimone. Si chiama Euripide.

- Ho già udito questo nome. Dove lo trovo?

- È per trovarlo che ti pago!

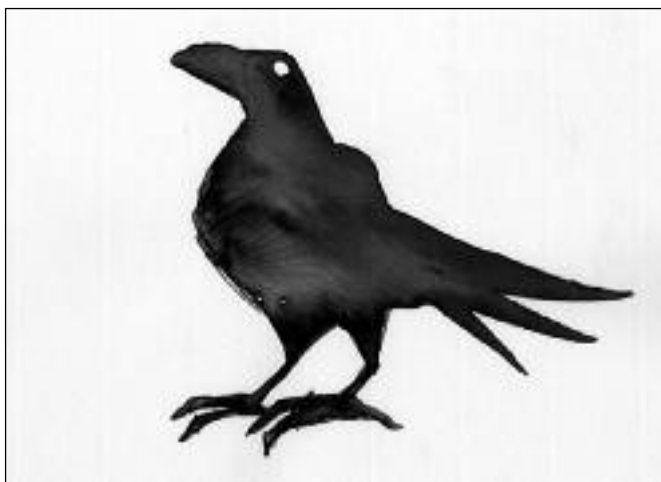
Non potevo rifiutare l'incarico, avevo bisogno di verdoni; i creditori mi perseguitavano ma, soprattutto, avevo bisogno di rivedere Lei.

Così mi misi sulle tracce di Euripide.

L'ultima volta che avevo sentito nominare Euripide era stato al cinema; nella sala s'era sviluppato un principio d'incendio e la maschera, prontamente, aveva avvertito gli spettatori:

- *Eschilo, eschilo, che si sofole, attenti alle scale che sono euripide e se cadi t'ucidide!*

A parte l'incongruità di accomunare lo storico Tucidide con i tre drammaturghi, il pronto riflesso della maschera fu decisivo per evitare la strage di cinefili. Tornai in quella sala (si chiamava CineM'arte) alla ricerca di indizi e per fatal combinazion proiettavano: *The Private Life of Helen of Troy*. C'è bisogno di tradurre?



Produzione hollywoodiana del 1927, commedia brillante in bianco e nero, diretta da Alexander Korda, ungherese con passaporto britannico, già noto per una mini serie di vite private di successo (*Enrico VIII*, *L'arte e gli amori di Rembrandt*). La sceneggiatura non rivelava sorprese: il ratto d'Elena da parte dell'aitante principe troiano Paride (il divo Ricardo Cortez) scatena la reazione del re di Micene Menelao e la spedizione punitiva in Ellesponto.

La pellicola si basava soprattutto sulla fisicità degli attori e, in particolare, su un'Elena piuttosto discinta (interpretata da Maria,

moglie del regista). Bella sgnaccherà!, pensai.

Come m'avesse letto nel pensiero, un vecchio corvo che sedeva nella fila davanti a me si voltò e, con l'alito da pessimo tabacco, aggiunse saccente:

- Maria è modellata a regola d'arte, non sfigurerebbe in una tela di Botticelli. Buona attrice se non le vengono chiesti virtuosismi e acuti drammatici: è una statua che si anima e si scalda fino al calore umano, ma non bisogna domandarle più di 35° al termometro artistico. Chi ha talento nel raccontare, invece, è Paride: sembra uscito direttamente dalla penna d'Euripide.

Il tempo di fare attenzione allo schermo e il corvo parlante non c'era più, sparito lasciando solo l'odore della robaccia che fumava.

Presi delle informazioni su Ricardo Paride Cortez, veniva da Vienna ma non la capitale dell'Austria, Vienna negli USA... Lo sapevate che negli States ci sono cinque città che sono state battezzate Vienna? Addirittura due in Virginia, una in Illinois, un'altra in Louisiana e l'ultima in Georgia.

Scoprii che quest'ultima era la Vienna di don Ricardo, grazie a un amico impiegato alla Motorizzazione che mi doveva dei favori. Una pallosa cittadina di tremila anime che voleva restare pallosa.

Su una vecchia guida turistica (se non ricordo male si chiamava "I promessi sponsors") lessi: *Il PalaCortez sorge isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. Il luogo è più in su del paesello, discosto da questo forse tre miglia.*

2

Parcheggiai ed entrai nell'atrio, non si fa difficoltà ad entrare se la porta è aperta. Un bel posticino, silenzioso, troppo silenzioso e troppo pieno di tappeti Samarkanda, i cui intrecci riproducevano scene dal Kamasutra. Entrai in un altro ampio locale. Sempre silenzio, troppo silenzio e troppi tappeti. Dedussi che non c'era nessuno. Dov'era Ricardo Paride Cortez? Dov'erano tutti? Né un

domestico, un giardiniere, un cuoco, un portaborse, uno stalliere!

Affisso a una parete, notai un dipinto che ritraeva un bel tenebroso in tenuta bellica dalla foggia greca. Era Ricardo Paride! Mi avvicinai alla tela, sullo sfondo si vedeva un'osteria con un'aia ove un gruppo di contadini in festa danzava al suono voluttuoso e avvolgente di un fiscaleddu. Mi pareva di udirlo. Sul cartello, la scritta: *All'Osteria del bummalo all'aglio.*

Un'osteria con quel nome! Non mi ci volle molto per scoprire che il Bummalo all'aglio si trovava a Purgatore, nel West della Trinacria. Prima di partire per l'isola, volli aggiornare Elena, per rivederla e per un anticipo. Ascoltò il mio report mentre agiva sulla sua bocca da vamp con un rossetto color sangue. Poi, sguainò una stilografica d'oro e vergò il suo nome in nero su un assegno in bianco. Mi feci rosso ma non ero più al verde. Che tesoro di donna! Mi limitai a incassare una cifra a tre zeri e presi il volo.

Nella trasvolata lessi i versi di Simonide, popolarissimi nel mondo ellenico e citati da Sofocle: *Dalle sue labbra cremisi la donna emette discorsi...*

Pensai subito alle labbra di Elena... e, poi, mi sovvenne che: ... *Sofocle era appassionato di giovanetti, così come Euripide amava le donne...* Da chi lo avevo sentito? E perché mi tornava in mente?

A Purgatore c'era gran fermento; attendevano, per quella sera, l'opera dei pupi.

Cola, posteggiatore abusivo, mi chiarì che era una novità perché invece delle storie di paladini e saraceni, il puparo contava storie dell'antica Grecia. Niente Orlando, Rinaldo, Angelica e Carlo Magno. I cunti preferiti erano: la vita faticata d'Ercole, Teseo vs. Minotauro, Achille incazzato che inquina di cadaveri il fiume Scamandro e, soprattutto, il viaggio di un grandissimo figlio di bona fimmena che si chiamava Ulisse. Pure i Ciclopi venivano ad ascoltare e si scialavano anche quando si contava che quell'Ulisse aveva fatto fesso uno di loro: un umanoide monocolo, imbroccato con due bicchieri di vino e poi cecato con un matitone rovente.

Il puparo, abilissimo, veniva dalla Sardegna, si chiamava Iride Peu. Non c'era bisogno di essere un enigmista per capire che quel

nome era l'anagramma di Euripide. Altro che sardo! Veniva da Atene. Occorreva dunque aspettare nella piazzetta di Purgatore che si facesse l'ora del teatrino.

Riguardai i miei appunti: sapevo che Euripide era drammaturgo e che tra i suoi concittadini aveva audience fallimentari, anche in prima serata. Il comico Aristofane spesso lo irrideva per l'esagerato atteggiamento anticonformista. Euripide disdegnava i vecchi temi: il rapporto con gli Dei, il fato... Ma si curava dei rapporti tra gli uomini e al fato preferiva il fatto!

Sollevai gli occhi dal mio moleskine perché fui investito da una zaffata di pessimo tabacco e vidi davanti a me il vecchio corvo parlante che aggiunse, come se mi dettasse degli appunti:

- L'imprevedibilità degli sviluppi drammatici, la problematica psicologia dei personaggi, l'atteggiamento critico per le convenzioni religiose, sociali e politiche, fanno di Euripide l'interprete della crisi di un'intera società. Vedrai che dopo morto avrà successo e tutti lo scopiazzeranno...

Un folto gruppo di persone intanto affollò la piazzetta attirando la mia attenzione. E, in un batter d'occhi e un batter d'ali, il corvo era sparito.

La frotta di persone che aveva affollato lo spiazzo, facendomi perdere le perle del saggio corvo, era composta da pescatori tornati dal mare. Nella piazzetta di Purgatore, ora, c'erano mille reti distese ad asciugare e si udiva solo il ritmo delle paranze: raccoglievano le reti e se le buttavano sulle spalle accompagnando il movimento con un canto sommesso che narrava di antiche incursioni saracene.

Del teatrino, però, neanche l'ombra. Si avvicinò Cola, il posteggiatore, rivelandomi che Iride aveva chiamato la Pro Loco dandosi ammalato. E quella avrebbe dovuto essere l'ultima replica, a Purgatore, dell'opera dei pupi.

Un volo sprecato, pensai, ma incantato dal tramonto, che dalla baia rifletteva le luci nella fantasmagoria del technicolor, scordai Iride, anche se può apparire un controsenso. Mi dimenticai pure di Euripide, dei pupi e, incredibile a dirsi, perfino delle labbra di



Elena. Finché, la luna crescente, che si doppiava nell'acqua, stereofonicamente mi ridestò e mi ricordò l'ora:

- *Ehi, Gringo, sveglia! Sai che s'è fatta ora di cena?*

Salutai la luna:

- *Grazie, Pupa! Come sei bella stasera, bella come una vergine pura, come la principessa Salomè...*

L'astro m'interruppe:

- *Lascia perdere quella vecchia storia e va a magnà!*

E dove rifocillarsi se non all'antica Osteria del Bummalo all'Aglio?

Mentre gustavo palamito sott'olio e insalata di polpo, mi accorsi che sotto il piatto c'era una brochure che illustrava il tour di Iride Peu. L'indomani sera si esibiva ancora più a sud, a Betlemme! Compresi che lo chef dell'Osteria era un Angelo...

Giunto in Palestina non mi restò che seguire la corrente. Ero

come trasportato da enormi ondate di folla... ma d'improvviso m'avvidi che non camminavo più.

Guardai per aria e vidi che la volta del cielo era immobile: uccelli e aerei erano fermi. Guardai verso una pizzeria e vidi che gli avventori non masticavano più: chi stava portando del cibo alla bocca non lo portava più, ma i visi di tutti erano rivolti in alto.

Una tv mostrava gli ospiti di un talk show che non sbraitavano più, stavano fermi, a bocca aperta, e il moderatore che fingeva di placarli restava con le mani per aria. Tutti i cellulari non ebbero più campo e, contemporaneamente, ammutolirono.

I motori delle auto si spensero, i gas di scarico smisero di ammorbare l'aria, e la benzina, di botto, calò a 500 lire al litro. Avevo la strana impressione di far parte di un presepio. Da lontano notai una grotta, probabilmente adibita a stalla. Lo deducevo dalla presenza di una coppia di quadrupedi. Adagiati sulla paglia, c'erano anche un uomo e una donna: lui di mezza età e lei una ragazza dall'aspetto virginale.

Ma certo! Era il solstizio d'inverno! Ed ero invitato a cena per il 24 sera! Avevo appena il tempo per imbarcarmi, raggiungere la mia destinazione e trascorrere un buon solstizio!

3

Avevo fatto appena in tempo a imbarcarmi sull'ultimo volo utile ed ora viaggiavo verso il rituale cenone del 24!

Ero atteso dalla famiglia Soprano che non avrebbe perdonato per nessun motivo un mio forfait. In realtà, Soprano non era il loro casato ma gli avevo affibbiato quel cognome poiché tutte le donne di casa erano cantanti liriche. La mia preferita era Polyhymnia che appellavo confidenzialmente Poly. Euterpe era la sorella minore e la cugina era Lady Syren.

Al mio arrivo in città avevo trovato i mercati rionali ancora aperti, pronti a spennare, last minute, le migliaia di consumatori intenti alla spesa finale e impegnati a ricercare i magici ingredienti per il mitico cenone, dai frutti di mare alla frutta secca.

Mi sembra ancora impossibile che ci siano regioni barbare in cui non si pratica l'usanza del cenone della Vigilia!

La tavola dov'ero atteso era una tra le moltissime dello Stivale che la sera del 24 dicembre si colmano di una lunga teoria di portate. Sin dal mattino ferveva un susseguirsi di preparazioni, assaggi furtivi, ingorghi nelle cucine, per arrivare al grande evento serale e alla faticosa parola d'ordine: 'a zuppa s'è cotta!

Il menu delle Soprano non prevedeva pietanze a base di carne (è ovvio!) e i piatti offrivano spazio a pesce e verdure. La cena fu aperta in maniera abbastanza prevedibile con dei semplici crostini imburrati sui quali si sdraiavano fettine di salmone, quindi fu la volta dei classici spaghetti (n° 5) con le vongole seguiti da una croccante fritturina di paranza.

Naturalmente non era finita: toccò alla vivace Euterpe introdurre un delizioso baccalà alla Vesuviana e l'esperta Syren rivelò un interessante dentice in intingolo di verdure. Sensualmente adagiato su un colorito tappeto di finocchi, zucca gialla, rape, porro, sedano e cipolla di Tropea, il dentex era aromatizzato da petrosino tritato e da una manciata di pepe nero.

Stavo affrontando l'ex suddito di Poseidon quando Poly annunciò, con uno squillante recitativo, un ospite ritardatario. Non compresi bene il nome del nuovo arrivato che s'accomodò proprio davanti a me, nel posto fino a quel momento vacante.

Aveva i baffi e il pizzetto e un non so che di familiare. Mi pareva di ricordare quel volto. Forse l'avevo visto in una foto, in una rivista o in un film, chissà.

Poly cinguettò la storiella dei due coltelli che erano due pesci perché erano i-dentici e l'uomo col pizzetto sogghignò. Aveva uno splendido ghigno. Era chiaro che si trattava di un tipo che la sapeva lunga.

Finalmente proferì verbo:

- *Cominciavo ad avere un certo appetito, perdiana!*

Quella voce, l'avevo già sentita... feci un rapidissimo inventario delle voci che serbavo nel mio archivio mnemonico... match found! Ma certo, era la voce del corvo cinefilo!

Lasciai il mio posto a tavola per raggiungere quello di Poly e chiederle lumi circa l'ospite col pizzetto. Dal pigolio in mi maggiore ricavai:

- E' il duca Corvo Nero di Moraparuta!

Al ritorno, il duca e la mia porzione di dentice erano dileguati. Tra il mio coperto e quello ducale, solo una penna nera corvina e il flyer di un veglione di capodanno. Il festino era organizzato in un locale di Monate Brianza dall'evidente frequentazione operaia: Arancia Metalmeccanica. Il volantino delirante presentava un'abbinata cenone-discodance:

- Ehi tu che attendi ansiosamente la fine di quest'orrido, orrido, orrido anno vecchio!

Quando la Night Fever sale non c'è catena di montaggio che tenga e, mentre il Disco gira, gira, gira, la febbre cresce, cresce, cresce!!!

Spezziamo tutte le catene, montaggio, distribuzione, montuose, di Sant'Antonio, e fracassiamo la monotona ipocrisia del "Tutti saremo più buoni" e con l'anno vecchio scagliamo in un falò anche il patto natalizio "carità, aiuto, accoglienza". Tanto, aumentano tranquillamente, e implacabilmente, speculazioni, consumi, pregiudizi. In questo modo, forse, avremo davvero un Happy New Year per tutti!

Seguiva, bruscamente, un prelibato menu barbarico, in linguaggio tardo celtico:

risoto vercelese co' salsiza piacentina e radicio trevisano,

pizocheri a la valtelinesa,

dindio farcito co' castagne padane,

formaj longobardi misti,

contorni vari par tuti i gusti,

panettun

e, a mezanote, lentichie rose e sciampagna di Franzacurta, for evribadi!

Cusina verta da le 20.

Non ero entusiasmato dall'idea di celebrare Janus pater, dio dell'apertura, con quel menu ma, chissà perché, ero attratto dalla

parola “catene” e m’immaginai il Duca Corvo che, sogghignando, mi raccontava la trama di “Catene”, il più popolare dei diversi film usciti con quel titolo:

Un marito (il divo d’origine sarda Amedeo Nazzari) uccide l’ex fidanzato della moglie (l’attrice d’origine greca Yvonne Sanson), che la ricattava. Ella, per salvare l’uomo (ricorrendo al delitto d’onore) si dichiara adultera. Egli dapprima la ripudia, ma poi crede nella sua innocenza. Il drammone nel 1949 fu strapazzato dalla critica, peggio di un cine-panettone, ma fu premiatissimo al botteghino. Darà il via a una lunga sequela di film strappalacrime.

Come era avvenuto più volte nella realtà, anche nella mia immaginazione il corvo si volatilizzò e restai a chiedermi che attinenza ci fosse mai tra quella visione e il mio caso. L’adulterio? L’origine greca? Mah! Non mi restava che attendere il 31. Polyhymnia & the Sopranos mi aiutarono a ingannare l’attesa mettendo su dei deliziosi coretti a cappella.

Poly, in particolare, eccelleva nella pantomima e nella danza oltre che nel canto. Talvolta scivolava nella retorica ma quando cantava accarezzando la lira, avvolta da velo e mantello, con il capo cinto da una corona di perle, era adorabile, armoniosa, una vera musa ispiratrice, e le si perdonava tutto.

Pare avesse avuto una storia con un tracio, un certo Eagro, dal quale si diceva avesse avuto anche un pargolo. Ma per me erano tutte storie. Può mai esistere qualcuno che si chiama Eagro, sia pure in Tracia?

4

L’Arancia Metalmeccanica non era un locale di classe e, per l’ultima sera dell’anno vecio, non volevo ritualizzare con un menu barbarico. Perciò m’appollaii nella zona bar da dove godevo di una privilegiata panoramica di tavoli e pista da ballo.

S’accostò una cameriera. Minigonna troppo mini, tacchi alti troppo alti, camicetta troppo scollata con reggiseno dall’incrocio magico troppo poco magico. Per lei tutto era troppo o troppo piccolo: la

“mise“, il pianeta, l'encefalo. Aveva il viso freddo come l'acciaio. Abbozzò un sorriso e fece male, a lei e pure a me. Quel sorriso era tanto falso che mi fece venire la pelle d'oca. Distolsi lo sguardo.

- *Salve, tesoro! Cosa prendi?*

All'altezza della vita era scoperta. Sull'ombelico aveva un piercing con la capocchia a forma di sole. Evitai di guardarla negli occhi e decisi di parlare all'astro.

- *Vodka ghiacciata. Ma che sia vodka e basta, no limone, no melone, no liquirizia...*

- *Certo, tesoro. Vodka e basta!*

S'allontanò azzardando un passettino da geisha, poi provò ad alternare le natiche in modo seducente. Un disastro! Mi salvò dalla depressione una locandina che segnalava il nome del DJ: *Direttamente dalla Gallia: Pier Dieu!*

Certo, dietro l'anagramma si nascondeva ancora lui: Euripide!

Il DJ-Set era previsto da mezzanotte in poi. Per ora il cenone era ammorbato da un pianista-bar con annessa vocalist. Pensai a Poly, alla sua magnifica ugola... il pensiero fu dissolto da una pietanza che mi ritrovai sotto il naso: era il risotto vercellese con salsa piacentina e radicio trevisano. Me lo porgeva la cameriera d'acciaio.

- *È da parte di un ammiratore, tesoro!*

- *Non ho voglia di vivande barbare, dov'è la mia vodka?*

- *Sei sgarbato a rifiutare, tesoro, è un dono di Retna.*

- *E chi sarebbe Retna?,* le parlavo continuando a fissarle il piercing.

- *Una sbarbina indiana. Un boss di Bollywood, Shiva, se ne incariccio e la voleva. Come regalo di nozze, Retna gli chiese di sfamare il suo popolo. Shiva accettò e la prese ma poi non mantenne la promessa elettorale. Sedotta e bidonata, la pollastra si gettò nel sacro Gange. La sua anima si mutò in una pianta dai chicchi bianco-dorati: il riso. E così, malgrè Shiva, gli indiani ebbero di che nutrirsi. Sai, tesoro, studio per diventare antropologa e per pagarmi le tasse universitarie lavoro qui.*

- *Grazie della storiella, stella! Anche per i cinesi il riso nasce per*

la frustrazione di un dio ma, né in India e né in Cina, lo servono con salsiccia e radicchio.

Mentre parlavo con quel piercing, una voce nota arrivò alle mie spalle.

- Non mi causerà uno scontro etnico per una questione culinaria, Mr Robert? Il riso è trasversale: arriva da oriente tramite la mitica "Porta del pepe", e da Alessandria d'Egitto salpa per l'Europa. Via Sicilia, giunge a Roma dove i gladiatori si dopavano con decotti di riso. Ma costava ancora molto e potevano permetterselo solo gli squadroni del nord e poi al sud non c'è acqua e le risaie attecchiscono meglio in Padania. Come recita l'adagio? Il riso abbonda nelle risaie di Vercelli, no?

Era il Duca Corvo. Dove voleva arrivare col suo riso beffardo? Eh, ma, stavolta non mi sarei lasciato indurre in distrazione.

Il Duca Corvo vestiva un completo gessato, modello: "i cadaveri non portano mai il doppiopetto". Il suo modo di sogghignare mi ricordava vagamente quello di Bob De Niro in "The goodfellas". Da un vassoio aveva carpito una generosa porzione di formajo longobardo, era Bitto dell'alta Val Brembana, e l'addentava voluttuosamente, senza nemmeno togliere la buccia.

Come m'avesse letto nel pensiero, m'illustrò:

- La buccia è sottile e si amalgama bene con la pasta che è cremosa e dolce.

Poi, sospirò trasognato e aggiunse in perfetto meneghino:

- La bocca l'è minga stracca se la sa nò de vacca.

Mentre il Duca manducava, la cameriera antropologa, porgendomi la vodka, si preoccupò della traduzione:

- La bocca non è stanca se non sa di vacca. Sin dall'antichità il formaggio costituisce la portata finale del pasto e il detto vuole confermare, secondo tradizione, che l'appetito non può essere pienamente soddisfatto finché non si è gustato qualche prodotto caseario come fosse un dessert.

La ringraziai per la preziosa precisazione, le lasciai il risotto come mancia e lei scodinzolò via soddisfatta.

Il Corvo, giocando d'anticipo, evitò le mie domande e partì all'at-

tacco descrivendo con pignoleria tutte le particolarità delle vivande che aveva consumato: dall'aspetto gastronomico al merceologico, dall'origine geografica a quella storica. Si soffermò, con insospettata passione, sui Pizzoccheri: la genesi, l'etimologia e l'importanza che la pietanza aveva nel destino della Valtellina. Alla fine tirò in ballo Epicuro.

Non afferrai bene il collegamento, forse perché fui distolto dall'inizio del count down to the new year: la pista era gremita di operai festanti armati di fotocamere e di bottiglioni di Franciacorta pronti per essere stappati. E, principalmente, ero attento per l'imminente partenza del DJ Set. Mi pareva di essere in un remake brianzolo di *Strange days!* C'eravamo! Un capo reparto, responsabile della serata, prese a contare, in anglopadano:

- *Fàiv, fòr, trì, ciù, uàn, ignission!*

Mentre si sprecavano gli auguri e il Duca, sotto il vischio e sopra il whisky, baciava entusiasticamente l'antropologa d'acciaio, il capo reparto annunciò l'arrivo in sala del DJ:

- *Dalla Gallia transalpina: Pier Dieu!*

L'atteso animatore musicale fece il suo ingresso trionfale utilizzando, come brano d'apertura del set, una cover della Marcia di Radetzky, riarrangiata in versione techno-dance.

Finalmente riuscivo a vederlo: Euripide, alias Pier Dieu, alias Iride Peu, ora aveva un volto e un corpo. Look total black (con camicia ampia e calzoni attillati), altezza media (innalzata con discrezione da stivaletti con tacco da 5), i capelli scuri ricciuti (che incorniciavano un viso liscio e ben rasato), occhi piccoli e levantini (che quando sorrideva rischiavano di scomparire), naso lungo e sottile da asceta (greco, of course), leggermente curvo nell'andatura (ma disinvolto nel passo portato al ritmo della Marcia), lo sguardo alto rivolto alla platea (indirizzato almeno 10 passi davanti a sé).

Mi girai a cercare il Duca Corvo e, naturalmente, non c'era più. Era sparito con la cameriera d'acciaio. Non me ne crucciai più di tanto, ora avevo Euripide!

Erano consumate quasi tutte le candele della notte. Il giocondo mattino, in punta di piedi, stava per affacciarsi alle cime dei monti dietro un velo leggero di brume e l'allodola aveva terminato il riscaldamento vocale. Insomma, le prime luci dell'alba del nuovo anno erano imminenti e, finalmente, il DJ abbandonava la consolle. Della notte di baldoria restava qualche canto sgangherato di operai ebbri che s'allontanavano e l'odore acre di giochi pirotecnici finiti e inumiditi.

Spacciandomi per un ispettore della Siae, mi introdussi nei camerini e trovai Euripide che si rilassava spaparanzato su una vecchia poltrona a fiori e strappi. Non parve sorpreso del mio arrivo:

- *Mister Marlon? I suppose...*

- *Il mio nome è Robert. Marlon Robert. Il tuo, invece? Preferisci Iride, Pier o, più classicamente, Euripide? Una copertura da drammaturgo alternativo, con simpatie liberal, per essere al di sopra di ogni sospetto. In realtà, spia governativa con molteplici identità: il puparo Iride Peu, il DJ Pier Dieu e chissà quali altre!*

- *Mai sentito parlare del duo cabarettistico: "DUE PII RE"? Sono sempre io.*

Era fissato per gli anagrammi! Non doveti insistere più di tanto, con la promessa di una social card e di un TV Plasma 42 pollici, Euripide vuotò il sacco.

Il governo della confederazione ellenica voleva la guerra per motivi anzitutto commerciali: la concorrenza per il mercato di stoffe fra Greci e Teucri era la causa prima. Micene e Troia possedevano ed esportavano quantità di tessuti d'ogni genere. I greci ritenevano inevitabile passare dalla guerra commerciale a quella di fatto. Volevano difendere la supremazia sui tessuti e porre fine alla minaccia di Ilio, che si riforniva all'enorme mercato di pecore dell'Asia minore. Bisognava però salvare la faccia e cercare i pretesti per il conflitto. La scusa della guerra preventiva per sconfiggere il terrorismo non reggeva e la storia delle armi di distruzione di massa non era credibile. Allora era entrato in campo Euripide

con l'idea del robot: un fantasma dotato di respiro, fatto con un pezzo di cielo, un vuoto miraggio in tutto simile ad Elena. Quel fantasma aveva intortato Paride ed era andato con lui a Troia.

Quindi le corna di Menelao divennero la giustificazione per l'esportazione armata della democrazia greca e per abbattere la blanda e antiquata monarchia assoluta del re Priamo. Da quel punto la trama era scontata e risaputa, ricalcando tutte le sceneggiature cinematografiche sull'argomento.

La novità era che il teatro di guerra si trasformava in un campo di prova per le più avanzate tecnologie militari degli ellenici. Fra queste, per l'appunto, Ele Robot, ultimo gioiello made in Hong Kong. Il prototipo era stato scippato ai Cinesi dall'efficientissimo spionaggio industriale della premiattissima Bladerunner Corporation, ditta specializzata nella progettazione di androidi pressoché indistinguibili dall'uomo. L'ultima serie, battezzata Escort 10, era progettata per essere superiore all'uomo sia nel fisico che per intelligenza. Potevano sviluppare emozioni proprie; nello spot tv si vedeva un bel maschione d'androide che diceva: m'innamoro, m'incazzo, mi scazzo, dubito, ergo sum. Gli Escort 10 venivano impiegati come scorte nelle missioni pericolose o come articolo di piacere per i soldati. Elerobot era un Escort 10.

Ricordavo di aver visto al cinema lo spot della Bladerunner corporation e ne rammentai l'efficace slogan. Mi sovvenne pure di aver letto che, all'epoca, alcuni androidi malfunzionanti erano stati ritirati dalla casa madre per ulteriori controlli. Si era verificata la situazione incresciosa per cui, essendo superiori agli umani, le macchine si erano macchiate di crimini di guerra disumani. Anche se l'elenco delle scelleratezze non eguagliava quelle compiute dagli umani, i super tecnici volevano avviare al problema e non rischiare di far perdere agli uomini il prestigioso primato di misfatti, violenze ed abusi contro altri uomini, donne e bambini.

Euripide parve aver finito la narrazione. Lo fissai negli occhi in una pausa di otto secondi che ad entrambi parve lunghissima. Stavo resistendo alla tentazione di chiedergli se era vero ciò che avevo sentito dire e, cioè, che gli androidi sognavano pecore elet-

triche, poi gli sganciai un quesito differente:

- La storia è molto interessante e la sai raccontare davvero bene, ma chi mi garantisce che sia tutto vero? Mi occorrono prove. Dove è finita ora Elerobot?

Il drammaturgo-spia riprese il cunto descrivendo l'altra arma segreta, mai sperimentata in precedenza, che infine risultò vincente: The trojan horse, il cavallo con quintetto ellenico incorporato. L'equino di legno fu portato incoscientemente dai troiani in pieno centro, davanti al Palladium, tempio caro ad Atena. La guerra si credeva conclusa e, intorno al cavallo, si scatenò uno sfrenatissimo free party con il popolo abbandonato alla follia della festa. Si ballò fino a tarda notte con un sottofondo composto da sirene, antifurti, clacson, suoni di macchinari tessili, che producevano, in un susseguirsi di battute continue, un ritmo ossessivo.

Al tramonto aveva fatto la sua apparizione il simulacro di Elena. Con lo sfondo di un crepuscolo rosa shocking, stupendamente azzimata, sotto gli occhi ammirati dei Troiani, Elerobot aveva attraversato la città ed era giunta agli zoccoli del cavallone. Gli girò attorno tre volte, prendendo a imitare perfettamente (come solo un androide può fare) le voci delle compagne dei cinque combattenti achei nascosti nel ventre del cavallo. I componenti del comando sentirono le voci delle loro donne che chiamavano, li supplicavano di tornare al talamo nuziale, fra le braccia amate. Era incredibile ma erano proprio le voci delle loro spose e i cinque Achei, chiusi nella pancia del cavallo, sentirono il cuore che impazziva. Anticlo, il più inesperto, cadde nella trappola e dischiuse la bocca per rispondere. Ulisse prontamente gli fu addosso e lo soffocò. Ai piedi del cavallo, Elerobot gettò un ultimo sguardo al ventre silenzioso del purosangue ligneo. Poi si voltò e tornò a palazzo.

Quando tutta la città, spossata dalla baldoria, sprofondò nel sonno, Elena 2 salì sulle mura di Ilio e fece brillare una torcia per trasmettere il nulla osta alla flotta achea. Poi, approfittò dell'incendio per fuggire e, in compagnia di altri sei replicanti, giunse furtivamente ad Atene con lo scopo di introdursi nei laboratori della Bladerunner corporation per cercare di modificare la data di sca-

denza degli Escort 10. Corruppe un cervellone, promettendogli fondi per la ricerca, e si fece dare qualche ritocco diventando un androide a lunga conservazione.

Anche la seconda parte della storia era stata raccontata magistralmente ma non potevo lasciarmi incantare. La mia cliente (Elena1) avrebbe preteso le prove dell'esistenza della sua sosia artificiale (Elena2), per cui incalzai Euripide:

- *La tua ricostruzione è appassionante e la trama è intrigante, ma ti ho già chiesto delle prove, altrimenti la social card e il TV Plasma 42 pollici svaporano.*

Euripide, sbuffando, estrasse da una sacca un dvd e lo inserì in un lettore portatile:

- *Sono le riprese video del sistema di sicurezza della Bladerunner corporation.*

Si riconoscevano i magnifici 7: Elena 2 in tuta e t-shirt, taglie XL che ne celavano le curve, con i sei Escort 10. S'insinuavano clandestinamente nei laboratori della casa madre. In sovrimpressionazione comparivano luogo, data e ora. I contenuti speciali comprendevano le soggettive dei ricordi d'infanzia di Elena. Erano gli innesti mentali occorsi per formare la memoria storica di Elerobot. Ma ancora non mi bastava.

- *Chi mi assicura che quella della registrazione sia Elena2 e non Elena1?*

- *La vera Elena d'Argo non avrebbe mai indossato quegli stracci.*

La frase veniva dalle mie spalle, la voce era quella del Corvo. Pur avendo il pizzetto sbavato di rossetto conservava credibilità e lo invitai a proseguire:

- *Dica, Duca...*

- *Elena, the original one, non si sarebbe mai accompagnata a quegli straccioni.*

Si riferiva, sprezzante, alla sporca mezza dozzina di androidi di scorta. Erano prototipi della superserie Mythica: Merilin Monrò, Geims Din, Gim Morrison, Genis Gioplin, Gimi Endrics, Elvis Pelvis.

In effetti, per Elena sarebbe stato declassante viaggiare con quell'accozzaglia, anche se conoscevo moltissimi personaggi pronti a vendere la madre pur di essere immortalati accanto a uno di quegli articoli della collana Mythica.

Il Corvo proseguì rivelando l'attuale residenza di Elena 2:

- *Vive a Los Arcangeles dove ha fondato la MUMUCO (Mutatis Mutandis Company), una tribù di predicatori metropolitani mutanti. Campano come in una post apocalisse, fanno teatro di strada e installazioni, riplasmano tutto quello che gli altri gettano via. Los Arcangeles è la loro città ideale, così perennemente avvolta dallo smog, sole continuamente offuscato e strade brulicanti di veicoli e persone d'ogni etnia che comunicano con lo "Speak & eat", un parla-come-magni multilinguistico e multietnico composto da celtico, tardo padano, italocinese, spot, html e grugniti.*

Ascoltavo e guardavo il Duca con ammirazione: quante ne sapeva! Dalla dissolvenza del suo ghigno, compresi che si stava avviando a concludere:

- *Io ne ho viste cose che voi umani non potete nemmeno immaginare. Navi da combattimento in fiamme al largo delle mura di Tramontana. E ho visto lampadine rosse balenare nel buio di anguste camere oscure. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di sparire.*

Con una vorticoso piroetta creò un turbiniò di penne corvine tra le quali svanì.

Euripide & me ci allontanammo come Rick (Bogey) e il capitano Renault nella scena finale di Casablanca. In realtà, pensavo già al momento in cui avrei fatto il mio report a Elena. Canticchiavo "As time goes by" e l'immaginavo con addosso solo un négligé, vagavo su quel corpo che si stringeva inverosimilmente su quei fianchi da dea. Euripide, autorità indiscussa in Elenagrafia, intuì il mio fumetto, e con un sorrisetto malizioso mi ricordò il suo premio:

- *Bada che mi devi la social card e il TV Plasma!*

Lo tranquillizzai:

- *Caro Euri, forse oggi noi inauguriamo una bella amicizia.*

THE END

I MISTERI DEL GIARDINO DI VILLA BOSCOREALE

1

Risolvendo il mistero della doppia Elena avevo risolto, almeno per qualche tempo, anche una buona parte dei miei problemi economici. Compresa la solita rognà dell'affitto dell'ufficio: ora mi potevo permettere di restare tranquillamente spaparanzato ad aspettare che squillasse il telefono infischiodomene della pigione per una consistente striscia di mesi. L'amico Euripide mi aveva prospettato la possibilità di un investimento: prendere uno chef-robot in offerta. Ma non mi fidavo del gusto di un androide made in China. Che gusto poteva avere?

Ero nella mia posizione preferita, con i piedi incrociati sul bordo della scrivania e con la falda del cappello calata sugli occhi che mi proteggeva dalla luce. Mi abbandonavo ai fraseggi robusti e intensi del sax tenore di Michael Brecker e, intanto, rimuginavo tra passato e presente, realtà e fantasie. Quasi inevitabilmente, il pensiero ritornò al volto di Elena: cosa sarebbe stato di lei? Per quanto ancora il suo mito e il mito della sua bellezza avrebbero resistito? Sarebbe ricorsa anch'ella a qualche ritocco? A qualche botulino, per continuare ad avere il viso fresco e giovane tenendo lontane le rughe ed evitando il bisturi? Chissà perché mi frullò in testa una battuta che veniva da non ricordavo dove e non sapevo nemmeno se la rammentassi giusta: Dove qualcuno resiste senza speranza, è forse lì che inizia la storia umana, come la chiamiamo, e la bellezza dell'uomo....

Perdindirindina! Da dove veniva? Era giusta ricordata così? E, per Diana, a che cosa si riferiva di preciso? E, soprattutto, per Ercole, che c'entrava col botulino di Elena? Ammesso e non concesso...

La sensazione era che fossero versi di un poeta, forse greco. Eppure, in qualche maniera, mi faceva pensare anche al Sud del

mondo, e mi portava a considerare la tratta di donne e di minori.

Mi riportò a quel presente una scampanellata. La porta a vetri era aperta e invitai: Avanti!

Fece il suo ingresso uno splendido cinquantenne, altezza media, magro e atletico, capelli corti e tinti di nero, elegante. Senza presentarsi esordì con tono autoritario, di chi è avvezzo al comando e che ha a che fare quasi sempre con dei coglioni: Mi ha fatto il suo nome l'ispettore Iannuccio, investigatore capo dell'ufficio del procuratore. Gli ho confidato il mio problema e mi ha consigliato il suo nome. Ha detto che posso fidarmi di lei. Prenda questa busta e la esamini.

Ricordavo di averlo visto, in più d'una occasione, ordinare la carica contro manifestanti che scandivano: casa, lavoro, residenza. Fui tentato di dirgli allegramente tutto quello che avrebbe potuto fare con la sua busta ma, pensando all'amico investigatore, gli presi l'involucro e lo rigirai. Era indirizzato al Colonnello Agamennone Boscoreale – sue proprie mani. L'indirizzo era scritto a pennarello nero punta fine, con un misto di stampatello e corsivo. La busta era stata aperta con un paio di forbici, vi penetrai le dita e ne estrassi un biglietto da visita azzurrino e quattro cambiali. Decisi di esaminare dapprima il biglietto sul quale era stampato con carattere Old Typewriter di colore rosso: Aristeo Curuna – foto artistiche. Sul rovescio del cartoncino era scribacchiato con la medesima grafia della busta: Egreggio Colonnello, lo saccio che i piccioli scritti supra alle cambiale non sono legalmente esigibbili, inquantocché trattasi di debbiti di giuoco, ma io immagino che voi avete intenzione di onorare l'impegno perché io sottoscritto credo che vi conviene. Bacciamo le mani. Aristeo Curuna.

Esaminai meticolosamente le cambiali: erano compilate a penna (modello: biro blu, mi scrivi tu?) e la data risaliva a un paio di settimane avanti. Ognuno dei quattro effetti riportava la scritta: A richiesta pagherò al signor fotografo Aristeo Curuna la somma di euro 5.000,00 (cinquemila/00) senza interessi, per valori ricevuti. In fede: Euridice Boscoreale.

La parte chirografata rivelava una scrittura accartocciata, piena

di rotoli. Gli zeri delle cifre, piuttosto che rotondi, erano ovali, quasi pasquali. Quella grafia mi sembrava di un pugno di chi è troppo abituato a messaggiare e sta vivendo una regressione nel vergare. Rimisi i documenti nella busta e la restituii.

- *Le sue conclusioni?*, chiese il colonnello.

- *Ancora nessuna. Chi è Aristeo Curuna?*

- *Non ne ho la minima idea.*

- *Euridice che dice?*

- *Non so Euridice che dice perché non glielo ho domandato e non ho alcuna intenzione di farlo. Se la interrogassi comincerebbe a ciucciarsi il pollice destro e a indirizzarmi sguardi seduttivi. Non ne ricaverei altro.*

- *Come mai non si è rivolto alla polizia?*

- *Voglio riservatezza e, meno che mai, desidero incoraggiare fughe di notizie. Non voglio finire immediatamente tra gli ospiti di un talkshow pomeridiano!*

Contai fino a dodici e poi accettai l'incarico promettendo al colonnello che gli avrei restituito la visita il giorno seguente. Prima di partire con le indagini, volevo sentirmi con l'investigatore capo Iannuccio: in fondo dovevo a lui l'ingaggio da parte del Boscoreale. Con l'ispettore Iannuccio avevo un rapporto veramente particolare. Mi giudicava, bontà sua, un bravo investigatore e sapevo che ammirava il mio carattere ruvido e ben allestito per accettare le sfide e le sfighe. Inoltre, era convinto che nel mio orticello non coltivassi pregiudizi. Non ultimo, mi era riconoscente perché lo avevo aiutato a ritrovare i suoi figlioli quella volta che erano scappati da casa. Iannuccio voleva bene ai suoi figli, Nino e Nena, più delle sue pupille. Quando la moglie, madre delle creature, era scappata con un camionista di Cellino San Marco, lui s'era messo a convivere con una ragazza poco più grande dei suoi figli. Era una diciottenne cubana, Esmeralda, esuberante e procace interprete di danze caraibiche, che al menage domestico reagiva come un cavallo selvaggio chiuso in un recinto.

Iannuccio, nel vano tentativo di addomesticarla, le dedicava innumerevoli attenzioni trascurando alquanto i due ragazzi. Un

giorno, dopo essere stati regolarmente a scuola (una media parificata in pieno centro storico) i due fanciulli erano spariti e nemmeno l'intervento della squadra Without a trace dell'agente speciale Jack Malone aveva sortito effetti.

Preso dalla disperazione, Iannuccio si era rivolto a una sensitiva: Maga Virginia, la maga dell'Irpinia. Un'ex insegnante di religione, pensionata baby, che viveva in una baita sul Monte Peregrino e interrogava il Capitano, un antico teschio dal quale non si separava mai. Sosteneva di leggere il futuro su quel cranio e lo elaborava in quartine in rima che annotava in un librone. Nel bel mezzo dell'indagine, la sensitiva si era infatuata di un operaio cassintegrato di Termini Imerese ed era fuggita con lui. Pare che i due amanti si siano trasferiti a Ferdinandèa dove hanno aperto un campeggio per nudisti over 65.

Mentre la squadra Persone Scomparse era in alto mare e dopo la fuitina di Virginia, la maga dell'Irpinia, entrai in campo. Avevo il forte presentimento che Nino e Nena non si fossero mai allontanati dal centro. Anzi, qualcosa mi diceva che i pupilli di Iannuccio non s'erano nemmeno allontanati da scuola. La mia talpa all'Ufficio del Catasto mi procurò i mappali dell'edificio. L'Istituto Scolastico Comprensivo Parificato era intitolato ad Harry Potter e aveva sede in un antico immobile ristrutturato le cui fondamenta erano collegate con un intrico di sotterranei e cunicoli, a loro volta, comunicanti con vetusti palazzi e ruderi del territorio. Il reticolo di gallerie snodato sotto la scuola si congiungeva, più a nord, addirittura con le catacombe cristiane che sbucavano nel sottosuolo del Santuario di Monte Cantalupo.

Secondo un'antica leggenda, in uno di quei meandri sarebbe stato murato il corpo di una giovinetta che non si piegò mai ai voleri di un signorotto. Secondo altre versioni, c'erano i resti di un signorotto che aveva ceduto alle voglie di una, non più tanto, giovinetta.

Sempre la talpa catastale mi confidò, in cambio di tre bottiglie di Anima Nera, che la precedente dirigente scolastica aveva fatto eseguire dei lavori (abusivi) e, tra le altre cose, aveva ricavato una

secret room antinucleare adibita a palestra personale e completa di tutti i confort: idromassaggio, sauna, tv satellitare, connessione Adsl, home theatre...

Non ci misi molto a individuare l'angolo dov'era ubicata la stanza segreta. Nino e Nena, sentitisi trascurati, si erano accampati là, in esilio volontario, beatamente installati a consumare le provviste del rifugio e facendo sbornie di play-station.

Iannuccio fu così contento che promise di troncare con Esmeralda: in realtà fece requisire il bunker e vi collocò la caraibica. In tal modo l'autonomizzò, la sottrasse, quindi, alla routine del focolare domestico ed evitò altri conflitti entro le mura. Il ritrovamento dei fanciulli mi issò in pole position nel gradimento di Iannuccio e così ne approfittavo, di tanto in tanto, per farmi rilasciare qualche confidenza.

Riguardo la famiglia Boscoreale, l'ispettore mi rivelò che il colonnello era vedovo e che oltre a Euridice (bionda) aveva una figlia maggiore: Ifigenia (mora). Mi mostrò una foto con le due figliole ritratte al Lido Malizia durante l'ultima edizione di Miss Maglietta Bagnata.

- *Le due ragazze vanno in giro insieme?* gli chiesi.

- *Solo raramente, in genere frequentano giri differenti e si muovono in ambienti separati e divergenti ma mi paiono entrambe dirette verso la via della perdizione: Ifigenia è viziatissima, esigente, piuttosto vivace e del tutto priva di scrupoli. Euridice è una ragazzina dolcissima che può trovare godimento a seviziare un ranocchio. Si può dire che sia l'una che l'altra abbiano meno senso morale di un gatto randagio.*

- *Sono maggiorenni e vaccinate, no? Sapranno quel che fanno.*

2

Quello stesso pomeriggio mi recai a Villa Boscoreale e incontrai proprio la piccola Euridice nell'atrio. Appena mi adocchiò, si comportò esattamente come il colonnello Agamennone mi aveva descritto: cominciò a ciucciarsi il pollicino destro e a indirizzarmi

sguardi seduttivi. Mi prese per mano e mi condusse dal paparino che intratteneva un nutrito gruppo di ospiti nel parco della villa.

Evitai strette di mano ed esordii malcelando un leggero fastidio: Sorry, mister Agamennone, se mi avesse avvertito che aveva ospiti, avremmo potuto rinviare... l'avrei incontrata in un altro momento...

- Lei è il benvenuto, mister Robert, è soltanto la festa d'apertura della campagna elettorale per le prossime elezioni amministrative. Io sostengo un buon amico che è candidato e che sarà un nostro riferimento importantissimo. Arriverò tra qualche minuto. Intanto, beva qualcosa, si diverta, abbiamo ragazze bellissime, un buffet gustosissimo e un programma culturale interessantissimo...

Cominciavo a sopportare con difficoltà i superlativi!

Una professionale hostess dal décolleté generoso m'informò sul palinsesto della convencion: Cabaret regionale (rigorosamente dialettale e barzellettiero), rinfresco territoriale (con degustazione di prodotti a chilometro zero), e approfondimento politico da osteria (moderato dal popolare giornalista televisivo Toto Livio Vespasiano). Il tema del festino (e dell'approfondimento) era originalissimo (stavolta il superlativo è mio): Il significato della nostra campagna elettorale.

Tra i presenti, oltre il candidato al Consiglio Regionale: Guidobaldo Arraffato, c'erano Vittorio Di Geronimo, già Presidente della Provincia (e primatista regionale di iscrizioni nel registro degli indagati), e la procace e biondissima (daje col superlativo!) Evita De Adamo, già velina, poi europarlamentare del partito di maggioranza relativa, ora nuovamente velina.

Il Guidobaldo era l'ennesimo imprenditore prestato alla politica. Nessuno rammentava quando era stato chiesto il prestito, né era chiaro quando la cosa prestata sarebbe stata restituita. Aveva iniziato, timidamente, facendosi stampare i santini per le elezioni condominiali ma l'appetito vien mangiando... e via con circoscrizioni, comunali, provinciali, ora le regionali e già si parlava di Arraffato senatore. Il prestito, per la politica, iniziava ad assumere dimensioni da deficit pubblico.

Un quintetto musicale, dal costume messicaneggiante, eseguiva

in sordina una versione edulcorata di Tequila, impossibile da ballare. Il percussionista era incaricato di riprodurre la memorabile vociaccia roca e ubriaca che, nella versione originale, grida: Tequila! Ci provava ma... l'effetto era demoralizzante. In sincrono col gridolino, gli altri quattro musicisti prendevano dei bicchierini colmi e ne trangugiavano il contenuto in un sorso, facendo schioccare la lingua e strabuzzando gli occhi. Dalla qualità della performance era difficile credere che bevessero tequila. Piuttosto, pareva che i bicchierini contenessero acqua brillante sfiatata. La squalida pantomima era sprecata quanto la loro cover; nessuno dei presenti ballava, né li degnava di un guardo. Quella versione di Tequila era davvero da dimenticare!

Notando la mia faccia sdegnata, il capo cameriere, mentre affettava una rosea pera di culatello, scrollò la testa e, come confidandomi un segreto, mi sussurrò: Tequila fu il primo strumentale rock ad arrivare al numero 1 nella hit parade americana. Eppure, nacque per caso, come lato B di un 45 giri del gruppo The Champs. La linea "tex mex rock" del sax era di un tale Danny Flores che firmò il pezzo col più esotico nome di Chuck Rio. Era il lontano 1958...

Fraternizzai con Giorgino, il capocameriere, ricordando, tra una fetta di culatello e un sorso di Fortana, le innumerevoli versioni di Tequila e gli avvenimenti del 1958: il Brasile domina i mondiali di Svezia trascinato dal diciassettenne Edson Arantes do Nascimento detto Pelé; la Democrazia Cristiana si conferma partito di maggioranza relativa con il 42,3% guidata dal cinquantenne Amintore Fanfani; approvata la legge Merlin, presentata dalla socialista Angelina Merlin, che farà chiudere le case di tolleranza; Pio XII muore e inizia il pontificato del papa buono Giovanni XXIII; nasce in Sicilia il milazzismo per l'elezione a presidente della Regione del democristiano Silvio Milazzo grazie ai voti di un'originale coalizione formata dai dissidenti DC, dai gruppi della sinistra, e pure dalla destra monarchica. Coincidenza inquietante, pure nel '58, è stampato postumo Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Nell'altro emisfero appare l'ultimo romanzo

compiuto di Raymond Chandler (Playback) mentre sulla scrivania aveva le bozze dell'ultimo e incompiuto caso di Philip Marlowe...

Notai che Giorgino era alquanto impreparato sull'ultimo argomento e allora mi premurai di introdurlo. Gli spiegai che Marlowe



era un mio collega californiano di Santa Rosa. Lo avevo conosciuto quando frequentavamo l'Università dell'Oregon. Philip dopo un paio d'anni abbandonò gli studi e si trasferì a Los Angeles trovando lavoro come investigatore in una compagnia d'assicurazioni, poi fu assunto come assistente del procuratore della contea. Dato

il suo perenne conflitto con l'ordine costituito e con le armi d'ordinanza, aveva lasciato l'incarico. Fui io a convincerlo d'intraprendere la carriera autonoma del detective privato.

Philip è un duro, onesto e determinato private. Solitario, a prima vista può sembrare un egoista, ma è paladino degli umiliati e degli offesi e, instancabilmente, si dedica al suo mestiere in cui si manifesta sempre politically correct. Si destreggia con disinvoltura nei bassifondi metropolitani ma sa essere l'incubo per alcuni big del bel mondo: squali della finanza, ricchi arroganti, poliziotti corrotti e dark ladies.

Ama essere elegante, adora profondamente il fumo e i superalcolici, non bada al denaro che spende. È un single convinto e quindi è interessato alle donne ma al contempo mostra un'incoerente tendenza alla misoginia. Insomma, come sintetizzò in maniera eccellente Osvaldo Soriano, Triste, solitario y final. Mi ero accinto a narrare la trama de Il grande sonno quando le mie schegge furono distratte dall'entusiastico annuncio di uno speaker che, a tutto volume, annunciava il prossimo appuntamento del candidato: *Venerdì sera, happy hours al "Salsa & Meringa Paradise", con toro allo spiedo per tutti offerto dagli allevamenti Corrida!*

La voce proveniva da un gazebo sul quale campeggiava la scritta PdL - Pomodori della Libertà. Era la lista civica del candidato Arraffato che aveva come contrassegno l'ortaggio maggiormente rappresentativo prodotto negli ampi latifondi del signorotto locale e maggior sponsor della lista: il senatore Giulio Giuggiulena. Rampollo di un'antica famiglia di armatori della costa ovest sicula, proprietaria di saline, poderi, banche e dell'allevamento Corrida, il senatore era il più autorevole tra i fondatori della lista dei Pomodori della Libertà. Aveva preceduto Vittorio di Geronimo alla guida della Provincia ed era stato fautore, nella costa ovest, delle regate valedoli per l'aggiudicazione della prestigiosissima Tunnina's cup.

Abbandonando il party partitico, gettai un ultimo sguardo al gazebo che ospitava la lista dei Pomodori della Libertà. Il candidato Arraffato proseguiva nella sua conza appassionata, il senatore Giuggiulena proseguiva nel guardarlo affettuosamente, il presiden-

te Di Geronimo proseguiva a guardare avidamente le rotondità di Evita De Adamo la quale proseguiva a degustare voluttuosamente pane e pomodoro.

Giorgino, ferrato head waiter, osservava che in un pane cunzato doc ci volevano il pizzico di pepe e l'acciughina. Io, invece, osservavo Evita e, con prepotenza, sprizzò dai miei archivi mnemonici la rimembranza di Manuel Vázquez Montalbán: *È indispensabile che tutti gli esseri e tutti i popoli saggi della terra capiscano che pane e pomodoro è un paesaggio fondamentale dell'alimentazione umana. Piatto peccaminoso per eccellenza perché comprende e semplifica il peccato rendendolo accessibile a chiunque. Piatto peccaminoso in quanto può significare un'alternativa a tutto ciò che è trascendente, a tutto ciò che è pericolosamente trascendente, se diventa cultura della negazione. Non fate la guerra ma pane e pomodoro. Non votate per la destra ma mangiate pane e pomodoro; no alla Nato e sì al pane e pomodoro. Ovunque e sempre. Pane. Pomodoro. Olio. Sale. E dopo l'amore, pane e pomodoro e un po' di salame.*

In villa Boscoreale affettavano culatello... era una libera interpretazione o, semplicemente, ignoravano il trattato sexy-gastronomico di Vázquez Montalbán? E poi, se era autentico culatello non poteva essere di certo a chilometro zero! Però, poteva legittimamente provenire da qualche possedimento che la famiglia Giuggiulena vantava nel parmense! Anche l'uva d'oro del Fortana proveniva dai poderi del nord o era un vitigno trapiantato?

Un'improbabile macedonia d'immagini mi roteava per le meningi: il culatello ed Euridice, pane cunzato e Giuggiulena, Montalbán e Boscoreale, tequila e acciughine, pomodori e candidati...

La roteazione fu arrestata dallo splash soave che il corpo della piccola Euridice provocò tuffandosi in piscina. Naturalmente la fanciulla non era in costume, portava la divisa del Lido Malizia: maglietta e hot pants. Sdraiata a bordo vasca c'era anche Ifigenia che indossava un pareo in seta indiana blu, semitrasparente, che celava e non celava. La mora osservava la bionda sguazzare e intanto sorseggiava un colorato cocktail alla frutta; la bruna Ifigenia

guardò con aria distratta qualche bracciata della dorata sorellina poi agguantò un paio di occhialoni da sole e barricò la sua anima. Euridice arrivò a toccare il bordo vasca opposto, si accorse della mia curiosità e prese a fissarmi ciucciandosi il pollicino destro bagnato. Le feci ciao, prima con la mano destra e poi con la sinistra, in rapida successione (in campagna elettorale volevo rispettare la par condicio).

M'infilai in macchina e presi a guidare in cerca dello studio fotografico di Aristeo Curuna. L'autoradio gracchiava che, nel recente rapporto Istat, la cifra di non so cosa era la più nera da quattordici anni a questa parte. Eppure, per l'imminente esodo di Pasqua erano previste strade da bollino rosso, nonostante l'Istat, nonostante l'ennesimo misterioso caro carburanti che portava la verde alle stelle, nonostante le previsioni meteorologiche che annunciavano un tempo molto instabile. Ed io, nonostante ne avessi pochissima voglia, mi tuffavo nell'indagine e senza fare splash!

3

Il fronte occidentale era un'insalata variopinta: limone e arancio si mescevano con acquamarina e con un verde trifoglio maculato di rosso papaverino. Luci e ombre crepuscolari s'accordavano nel preludio di un notturno che, dal venticello stuzzicarello che sbuffava e dal friccico di luna che saliva, s'intuiva malandrino.

L'investigatore Iannuccio mi aveva intimamente mormorato l'ultimo domicilio conosciuto dello studio Curuna: la famigerata bottega si apriva sul lato settentrionale di viale delle Palme, un boulevard alberato di palmizi asfittici.

L'ingresso, al centro di un edificio dall'architettura fascista, era incorniciato tra due vetrine, ciascuna addobbata da un paio di paraventi cinesi che escludevano il guardo dell'interno del negozio. Ai piedi degli addobbi, era sistemata una chiassosa parata di cianfrusaglie orientaleggianti. Tutta cineseria very low cost, agevolmente reperibile tra gli scaffali del China Wholesaler Center, in zona industriale. La porta d'accesso era per metà a vetro, ma

neanche attraverso quella lastra si scorgeva molto, perché il locale era in penombra. Al civico adiacente c'era uno dei tanti bugigattoli di usurai mascherati da finanziatori: Prestiti personali in un'ora! Realizzare i tuoi progetti non è mai stato così facile! Finanziamenti agevolati on line, cessioni del quinto, mutui...

L'uomo del banco dei pegni stava sull'uscio e si distraeva fumando. Era piccolo e biondiccio, portava un abito turchese, camicia in tinta, col colletto chiuso dal nodo di un cravattono giallastro. Un abbozzo di sorriso complice gli passò sulle labbra quando vide che m'approssimavo al covo di Curuna. Ricambiai toccando la falda del mio panama e penetrai nella tana.

Chiusi l'uscio alle mie spalle e avanzai sul marrone scolorito di un Teheran tarocco che copriva tutto il pavimento. Anche il divanetto di pelle era marrone, ma questo pareva vero. Che razza di pelle era? Due tavolini di legno svedese sostenevano calendari fotografici, album rilegati in cuoio chiaro e un paio di cimeli: una Leica M6 e una Hasselblad 1600F. In fondo al locale, riluceva il legno lustro di un banco per reception. Dietro il banco, a destra, una porticina chiusa, e a sinistra, appoggiata al banco, c'era una ragazza che smanettava su un notebook inforcando occhiali 3D.

Vedendomi, la signorina s'issò felpatamente, sfilò gli occhiali, mi si avvicinò ancheggiando nel nero elastico d'una tunicetta aderente impreziosita da due borchie argentate: una piccola sulla spallina destra e una grossa sul fianco sinistro. Aveva gambe lunghe, occhi verdi, capelli ondulati, lunghi e rossi, modello Gilda (1946). Dalle orecchie lampeggiavano due mezze lune di cristallo fucsia. Le unghie erano laccate con uno smalto color argento che faceva pendant con le spille dell'abitino. Mettendo in mostra un sex appeal che avrebbe sconvolto un'intera tavolata di geometri, rovesciò il capo all'indietro per trastullarsi con una luminosa ciocca rossa e, con sorriso stuzzicante, intonò: Sono Rita, in cosa posso esserle utile?

L'intonazione mi risultò gradevole e le risposi a tono: Cercavo Aristeo. È di là? - e indicai la porticina sulla destra.

- No, al momento è fuori sede... non so dirle quando ritornerà.

- *Lo aspetterò sfogliando qualcuno dei vostri calendarietti.*
- *Temo che aspetterà parecchio...*
- *E qual è il problema? Ciò che non mi manca è il tempo* - mentii e chiusi il duetto affondando nel divanetto. Non era pelle, ma l'imitazione non era niente male.

Sprofondato nel finto marrone dello studio Curuna, cominciava a calarmi la palpebra. La sveglia biologica mi scosse: non avevo ancora parlato col colonnello! Senza salutare Rita, uscii e ritornai in Villa. Erano ancora tutti là, presso il gazebo della lista civica PdL – Pomodori della Libertà, ad assalire il buffet specializzato in pane cunzato con tutti ingredienti che provenivano rigorosamente dai poderi Giuggiulena.

Arraffato continuava a prodursi nella preparazione di bocconcini cunzati; nello sfregare l'ortaggio sulla mollica, aveva il viso levato in alto come in un'espressione d'ispirata spiritualità, quasi stesse, in quel momento, moltiplicando pani e pesci.

In quei pressi, rimaneva il leader Giulio Giuggiulena, con sguardo assenziente, in un impeccabile blazer con tanto di distintivo della sua flotta e col capo coperto da un meraviglioso yachtman captain hat, sfoderato, bianco con visiera blu.

- *Marlon, ma dove s'era cacciato?* – era il colonnello che mi fece cenno di seguirlo. M'invitò sulla terra rossa del campo da tennis, lontani da orecchie e occhi indiscreti.

- *Ha riflettuto sul caso?* – chiese il colonnello.

- *Io pagherei. Sono quattro cambiali da cinquemila: l'aritmetica suggerisce un totale di ventimila, scucendoli eviterà un mare di rogne. I debiti di gioco celano altre magagne, ovviamente, ma nulla in grado di procurarle un infarto, se non l'ha avuto finora. E poi ci vorrebbe un numero di ricattatori ben più elevato e un consistente periodo di tempo per riuscire ad alleggerire il suo capitale in modo sensibile.*

- *Ho il mio orgoglio, signor Robert* – replicò il colonnello freddamente.

- *È proprio su quello che Curuna fa affidamento. Avrebbe potuto intimare l'esborso per altre vie. Invece, ha già spedito i titoli di*

credito, con la precisazione scritta che si tratta di debiti di gioco. Le ha offerto, insomma, un pretesto per giustificare il pagamento. Se è una canaglia, conosce bene i suoi polli. Se è un povero diavolo che cerca di arrangiarsi, perché non pagarlo? Ma, l'avverto, sarebbe solo un rimedio momentaneo. Si consideri già in lista sul prossimo taccuino dei ricatti.

- Prima mi consiglia di pagare e poi mi dice che pagando non otterrò nulla?

- Voglio solo dire che sarebbe più facile e meno stressante subire un ricatto ragionevole. Se ci tiene, posso provare a liberarla da questo Curuna, chiunque sia e qualsiasi arma abbia contro di lei. Le costerà quel po' di grana che pagherà a me.

- Tagliamo corto, signor Marlon. Qual è il suo onorario?

- Duecento al giorno, più le spese. Secondo le tariffe stabilite dallo SNUPI (Sindacato Nazionale Unitario Private Investigators) per i clienti che fanno parte della prima categoria fiscale. Entro tre giorni mi deve un cinquecentone di anticipo. E così ogni tre giorni: non sono in grado di dire quanto tempo occorrerà...

- Capisco. Ad ogni modo mi sembra un prezzo ragionevole per liberare una persona perbene da un cancro ripugnante. Sono certo si renderà conto che si tratta di un intervento delicatissimo. Farà in modo che l'asporto riesca il meno doloroso possibile per il paziente, non è vero signor Robert?

- Può darsi che debba eseguirne anche più di uno... Posso concludere un accordo con Curuna se si mostrerà ragionevole?

- Sì. La faccenda ormai è nelle sue mani: non mi garbano le cose a metà.

- Lo sistemerò io. Avrò la sensazione che gli sia caduto in testa un carico di tegole.

- Ci conto. E ora deve scusarmi; i miei ospiti mi attendono.

- Un'ultima cosa, colonnello. Le sue figliole hanno un patrimonio personale?

- Non ancora ma passo ad entrambe una paghetta mensile molto generosa.

Abbandonai per la seconda volta, e stavolta sperai che fosse

quella definitiva, il party partitico dei Pomodori della Libertà. Mi tenni lontano dai bordi della piscina per evitare di essere affettuosamente trattenuto dalle sorelline tutto pepe e rientrai nell'abitacolo della mia utilitaria per riportarmi tra i marroncini taroccati dello studio fotografico di Aristeo Curuna. Durante la nuova traversata, l'autoradio diffondeva un comunicato del portavoce del M.AU.SE. (Movimento Autonomista Secessionista): l'onorevole padano Cecco Beppe Mortella. Il parlamentare commentava il litigio in diretta televisiva tra il premier Silvestro Marachella e il presidente della Camera, Achille Benito Destro. Il Mortella gutturalizzò, senza molti giri di grugniti: Semo davant' a un krol' a piomb' del governo e probabilment' dell'alliansa tra 'l nost' moviment' e 'l partit' del premier. Destro l'è roso al cul da la stissa e dal malo animo par le ripetut vittor'elettural del nost' MAUSE e ura l'è anca un rinegato parché sta ripudiand' el patto inicial'. Anca in presedenz', no ga fat' altr' ke zercar de sabotar in continuasion tot kel che g'avevimo costruì. L'è sultant' un vecio gattopard' democristian' con un imba-



rasante passa' in camizia nera. El premier Marachella g'avaria dovùo sbatarlo fora subit', a calz'in cul, fora da la maioransa e senza tant' tentennament', invese de organizarghe la turnè par tutt'i tolksciò de le soe television par darghe vose e impurtansa.

Il traduttore simultaneo non riusciva a star dietro alla veemente dialettica del Mortella e lo speaker del notiziario riprese la parola per commentare la corsa senza pause del prezzo dei carburanti negli ultimi mesi: Non passa giorno che i listini delle compagnie petrolifere non vengano ritoccati all'insù. Il monitoraggio quotidiano, riportato dal Corriere del Greggio, segnala che oggi il ritocco riguarda le compagnie Olio, Petrolio e Acqua Minerale, L'Oro del Nero e la Iddu.

In chiusura di notiziario, la parola passò al meteorologo che annunciò godurioso l'arrivo del maltempo: Pioggia come solo Dio la sa mandare e temperature che si abbasseranno di dieci gradi. Si tratta di una perturbazione atlantica che flagellerà il Mediterraneo centrale tra breve, mezz'ora al massimo, e porterà temporali su tutte le regioni del Nord, Centro, Centronord, Centrodestra, Centrosinistra, Centrosud, Sud, Isole, piattaforme pedonali e oasi. Già domani, nelle prime ore della mattinata, pioggia a catinelle interesserà le catene alpine, prealpine, subalpine, cisalpine, i club alpini, la pedemontana, riviera di levante e di ponente, Valpadana, Pavana, Furlana e Vecchia Romagna. Mentre, a partire dal pomeriggio, arriveranno i temporali sui settori dell'alto Adriatico, a partire dalla Nuova Romagna. Nella serata, dappertutto il cielo sarà molto a pecorelle con possibili malrovesci residui su Vecchia e Nuova Romagna, pedemontana, riviere e ringhiere, con un deciso peggioramento nelle ore notturne. Tra un paio di giorni, invece, dovrebbe, ma dico dovrebbe, essere più serena la situazione a partire dal Centronord.

Beffardamente il disc-jockey fece seguire la voce di Stevie Wonder che nel suo italiano, con pronuncia del Michigan, melodizzava che Il sole è di tutti (dalla Hit parade del 1968, versione italiana di A place in the sun)!

Ero nuovamente in viale delle Palme dove i palmizi asfittici si stavano inchinando al vento notturno. Avevo sempre meno voglia di tuffarmi nell'indagine e, soprattutto, non avevo alcuna voglia di incontrare Aristeo Curuna.

Giunsi allo studio Curuna che la luna era alta e piena. Sulla soglia del civico adiacente c'era ancora l'usuraio biondiccio che continuava a fumare. Il suo abito non pareva più turchese, la luce al selenio trascolorava vestito, camicia e cravatta dando un tocco uniforme di tintarella di luna. Nello studio, invece, il marrone del Teheran tarocco era sempre scolorito e quello del divanetto in autentica finta pelle pareva ancora vero. Ma, soprattutto, il rosso dei capelli di Rita era ancora maledettamente rosso. Sembrò sorpresa di rivedermi così presto e il fuoco dei capelli si diffuse alle gote. La signorina era impegnata in una conversazione telefonica, forse proprio con Aristeo. Mi diede le spalle mentre sussurrava nella cornetta di un finto telefono d'epoca. Aveva una magnifica schiena abbronzata sulla quale si adagiavano le onde infiammate della chioma. Quando terminò, voltò il capo verso di me sguainando dal suo repertorio quel sorriso appetitoso che avevo già visto al tramonto. Stavolta non si avvicinò, né si trastullò con una ciocca, impostò la voce e attaccò: Era Aristeo, s'è attardato a causa del traffico ma sarà qui a momenti, signor...?

- *Il mio nome è Robert. Marlon Robert.*

Rita ebbe una reazione come di chi riceve una conferma, bamboleggiò con le ciglia e m'invitò ad accomodarmi sul divanetto marrone. Accettai l'invito e presi a sfogliare un calendario che aveva una modella diversa per ogni mese, indossavano capi di biancheria intima tendenti al sadomaso, con reggiseni corazzati, laccetti di pelle e gioco di luci psichedeliche.

Complimenti per la scelta, è un ottimo esempio di fetish! – aveva appena fatto il suo ingresso un giovanottone moro con la camicia aperta fino all'ombelico, capelli corti, ben rasato, col tatuaggio di un toro all'altezza del cuore. Mi tese la destra: Sono Aristeo Curuna. Mi segua, prego. Baciò Rita sulle labbra e oltrepassò la

porticina a lato del banco. Feci lo stesso, tranne il bacio.

Quella piccola soglia dava su un set fotografico fornito di tutto punto. Aristeo mi offrì una poltroncina in vimini. Armeggiando tra fari e obiettivi, mi chiese il motivo della visita. Quando lo seppe, si fermò e con calma olimpica mi confidò che la somma che avanzava da Euridice non era un debito di giuoco ma il corrispettivo per entrare in possesso di alcune foto. Da un cassetto tirò fuori una busta e me la porse. Conteneva una dozzina di ritratti della bionda Boscoreale senza niente addosso. Poi, Aristeo, come fossimo vecchi amici, prese a darmi del tu: *Vedi, Marlon, In questo paese c'è una cupola del ricatto. Video di governatori e trans, foto di calciatori ed escort, filmati hot con vip, politici, veline. Tutto materiale difficile da piazzare sui giornali. Io ho un'etica, lavoro solo con le foto e solo con quelle che faccio io! Ricevo centinaia di telefonate al giorno: paparazzi dilettanti che offrono materiale al maestro Curuna. Ma le mie sono noccioline rispetto a quelle. Là siamo in presenza di veri ricatti, di vere estorsioni. Io violo solo un po' la privacy. Là entrano in campo direttori di giornali, si paga per trattene-re o pubblicare foto, per rafforzare il potere o favorire gli amici. Sai chi governa la "cupola" del ricatto?*

Curuna era un torrente in piena. Avrei voluto fermarlo, dirgli che, sì, m'incuriosiva sapere chi era a capo della cupola ma che preferivo mi parlasse del suo ricatto verso la piccola Euridice. Non fui io a zittirlo ma fu la porticina che dava sul set che si spalancò con violenza. Vidi, in rapidissima successione, Rita la rossa con aria terrorizzata, Rita la rossa che veniva spinta, Rita la rossa che cadeva priva di sensi, un uomo tarchiato con passamontagna marrone e tuta blu (che cattivo abbinamento!) che impugnava una pistola, l'uomo tarchiato, e di cattivo gusto, che faceva esplodere tre fiammate. Vidi il toro di Curuna sanguinare, vidi una macchia scura che s'allargava sulla mia camicia blu all'altezza dell'ombelico, vidi Curuna cadere, l'uomo tarchiato sparire, poi caddi anch'io: ma che c'entravo io, porca pupazza! L'uomo tarchiato era sparito, Rita la rossa non dava segni di vita, il toro continuava a sanguinare. Prima di perdere conoscenza infilai la busta con le foto di Euridice sotto

il drago di un tappeto cinese. Poi iniziai a vedere Mina che, in abito da sera, cantava per me E se domani. Quando giunse al verso e sottolineo se, si trasformò in una visitor, spalancò la bocca e precipitai nel buio delle sue fauci aliene.

Riaprendo gli occhi, vidi un volto angelico incorniciato da riccioli biondi, i colpi di sole mi rivelarono che non ero nell'Empireo, anche se la creatura era paradisiaca. Accanto alla piantana portaflebo, misi a fuoco il sorriso largo dell'investigatore Iannuccio; mi mostrava un contenitore sterile dal quale traspariva una pallottola.

- Ha trapassato il fianco sinistro di Curuna e ha trovato la tua pancia ch'era già smorzata. T'è andata bene! Le altre due, invece, sono rimaste ben piantate nel torace di Aristeo, proprio dove c'è il toro tatuato. Per lui non c'è stato nulla da fare.

- La ragazza? riuscii a chiedergli in un rantolo vocale.

- Ha solo una lieve commozione cerebrale, si rimetterà presto. Anche tu sarai fuori tra pochi giorni. Devi recuperare qualche litrozzo di sangue e poi mi racconterai tutto, ora non posso stancarti. Devi riposare e ristorare l'organismo.

Chissà se aveva ritrovato la busta con le foto di Euridice. Se il tappeto cinese non era stato raggiunto da tracce di sangue era molto improbabile che la squadra forense, analizzando la scena del crimine, lo avesse preso in considerazione.

L'angelo biondo mi disse che ero là da una dozzina d'ore. Polizia e ambulanze erano state allertate dall'usuraio biondiccio. Aveva udito gli spari e dal suo banco aveva solo visto allontanarsi la scia rossa di una moto di grossa cilindrata. Vedevo la scia rossa che diventava una biscia rossa, le palpebre si richiudevano, spariva il volto angelico e si ripresentava Mina che proseguiva languidamente: ... se all'improvviso perdessi te, avrei perduto il mondo intero non solo te.... Ritornavo a dar sollievo all'organismo e vidi Rita la rossa che mi diceva, sorridendo accattivante, che il reddito a disposizione delle famiglie era cresciuto. E vidi Euridice, nuda come nelle foto di Curuna, mentre mi diceva, ciucciandosi il pollicino, che anche il potere d'acquisto delle famiglie saliva. E, ancora, vidi l'angelo paramedico, sempre più biondo, che sviolinava

sfregando l'archetto sul tubo di una flebo.

All'uscita dall'ospedale seppi che il ticket l'aveva pagato il colonnello. S'era sentito responsabile per la mia pancia bucata? Per me erano solo i rischi del mestiere. Ora, ero indeciso se tornare subito allo studio Curuna e cercare la busta con le foto di Euridice o se andare prima nel mio studio e chiamare il Boscoreale. Mi cavò d'impiccio l'amico Iannuccio che m'invitò al bar per un amichevole interrogatorio. Lui pigliò un caffè al gusto ginseng, macchiato con latte di soya, io sorbii un infuso d'orzo mondo. Dissi il poco che sapevo, eccetto, naturalmente, il particolare della busta. Lui mi confidò che la lista di coloro che avevano moventi per sbarazzarsi di Curuna era notevolmente lunga e mi accennò qualche nome che non mi rivelava granché. Erano tutti quelli che mi aveva già citato il povero Curuna: ... governatori e trans... calciatori ed escort... vip, politici, veline...

Mi sforzavo di ascoltarlo con la più cortese delle attenzioni finché il mio sguardo si posò su una locandina attaccata sul frigo dei gelati e, allora, il mio ascolto divenne decisamente distratto. L'affissione reclamizzava un'iniziativa che esplorava l'universo



degli animali mitologici: leoni alati, unicorni, draghi, grifoni e altre

creature fantasy. Il titolo era: Gli animali mitologici nelle insegne araldiche. Incontro con proiezione a cura del Duca Corvo Nero di Moraparuta, Presidente del CANINO (Consiglio Araldico Nazionale Insegne Nobiliari Omologate). Lo stampato didascalizzava: La simbologia araldica è ricchissima di rappresentazioni di animali fantastici. Cerberi, centauri, chimere, grifoni, fenici, alicorni, ippocampi, non avranno più segreti...

All'incontro erano invitati tutti i curiosi che desideravano saperne di più sui significati degli stemmi, dai blasoni nobiliari alle insegne delle squadre di calcio, dagli scudetti delle casate borghesi ai gonfaloni comunali o ecclesiastici. L'evento si sarebbe concluso con un prezioso suggerimento per tutti quelli che volevano imparare ad autoprodursi uno stemma! Seguivano giorno, orario e luogo dell'incontro: era previsto quello stesso pomeriggio alla sala convegni dell'Hotel Ippogrifo. Non potevo mancare. Non vedevo il Duca dall'epilogo dell'indagine sulla replicante di Elena d'Argo.

I baffi e il pizzetto erano quelli di sempre, il ghigno era quello di sempre, la voce era quella di sempre. Intratteneva suadente la platea documentandola sul bestiario mitico con un accattivante e ritmato PowerPoint con animazioni, storie, disegni. L'attenzione dell'uditorio fu definitivamente catalizzata allorché passò a esaminare collegamenti e analogie tra animali fantastici e sesso. La sua narrazione, sensualissima, andò a chiudersi con una trama che il Corvo dichiarò tratta da una storia vera. Raccontò che in un paese del Sud Europa, in un tempo imprecisato, salì al governo un dittatore, personaggio cocciuto e ignorante, capriccioso e presuntuoso, arrogante e vanitoso. Era alto così, era grosso così, portava il parucchino e vestiva sempre il blazer. Un giorno il tiranno s'incapricciò di una vergine e tentò di prenderla con la forza. Il gesto eroico di un licantropo sottrasse la fanciulla alle voglie del pruriginoso despota. Bella storia! Ma qual era la bestia mitica? Il licantropo, il tiranno in calore o la vergine?

L'intervento del Corvo riportò un successo più che caloroso. Alla chiusa del racconto si era scatenata una tempesta di consensi; tutti erano balzati in piedi, battendo le mani e gridando. L'uditorio pareva in delirio: specialmente la parte femminile del pubblico. Grida di urrà! Yahoo! Tripudio, ondeggiamento di sciarpe e fazzoletti, copricapi lanciati in aria. Le ultime parole, che avevano esaltato il gesto eroico ed erotico del licantropo, erano state pronunciate con vigore d'entusiasmo apostolico e avevano scosso le fibre e le zone erogene di tutti. Quando l'acclamazione sembrava consumata, ricominciò. Nel momento in cui la seduta fu chiusa, deflagrò un nuovo applauso e il Duca discese dalla pedana riservata agli oratori fra due ali di visi sorridenti, planando sopra boschi di braccia tese, in mezzo a un vociare strepitante di compiacimenti e di osanna. L'acclamato fu bloccato e circondato da orbite di ammiratrici, i satelliti consueti dei trionfatori, che gli facevano intorno un chiacchiericcio festante. Attesi che si diradasse la folla delle pensionate baby per stringergli la mano: *Hello, Duca!* Non parve sorpreso di vedermi. Diavolo d'un Corvo! Cosa mai sarebbe riuscito a turbarlo? Sapeva dell'assassinio di Curuna e che mi ero beccato la pallottola in pancia. Un amico giornalista di nera lo aveva informato sui dettagli. Era a conoscenza del mio incarico e, quindi, anche del motivo. Escludeva, però, che dietro il killer tarchiato potesse esserci proprio il colonnello: Avrebbe adoperato altri mezzi...

Mi rammentò che il Boscoreale, qualche anno prima, era stato tra i sospettati per la morte di un bancario trentenne, arrestato per motivi politici, morto dopo l'arresto e il ricovero in ospedale. Il giovane era stato presumibilmente pestato in questura e in seguito alla ripassata era stato portato in clinica dove era spirato 48 ore dopo. Il referto del medico legale aveva scagionato gli inquirenti, tra cui Agamennone, adducendo la causa del decesso a carenze assistenziali e a negligenze in ambito terapeutico. Il bollettino ufficiale aveva stabilito che: "Un paziente in quelle condizioni doveva

anzitutto essere trasferito in un reparto adeguato e trattato diversamente da quanto era stato fatto. Aveva i denti rotti e non era stato consultato un odontoiatra, aveva i timpani sfondati e naso tumefatto e non era stato consultato l'otorino. Aveva un braccio rotto, una spalla lussata, un piede fratturato e non era stato condotto in ortopedia bensì in rianimazione. Infine, la ferita al cranio non era stata osservata da un neurologo. Dunque, non è stato curato bene. Il paziente è morto perché è stato omesso per negligenza un piano terapeutico”.

Un caso, quindi, non di malagiustizia ma di malasania e, perciò, furono inquisiti i medici e scagionati i presunti pestatori!

- Il colonnello non ha bisogno di rivolgersi a un killer e poi non avrebbe incaricato dapprima un privato come Marlon Robert! – sentenziò il Corvo.

- Potrebbe averlo fatto per crearsi un alibi... – replicai.

Il pubblico, intanto, s'era famelicamente avventato sul ricco buffet e, in un angolo, il Duca ed io, proseguimmo il colloquio sorbendo una Müller Colada (succo d'ananas, cocco e Müller Thurgau, naturalmente ben fresco. Il flute era decorato con uno spiedino recante in cima una ciliegina e una fogliolina di menta).

Il Duca espresse il desiderio per un bis di Müller Colada e cercai di guadagnare il buffet. Sapevo che, in quel mentre, il Corvo si sarebbe volatilizzato. Cosa ci si poteva aspettare da un passeriforme? Nell'angolo dove avevamo sorbito il primo flute, oltre a una penna color nero lucente, era rimasta una carta da gioco con impresso un blasone: un corvo nero su campo d'oro attorniato da quattro rose rosse. Ero certo che l'avrei rivisto presto. Mi sacrificai consumando il doppio flute e uscii dall'hotel per recarmi allo studio Curuna.

L'ingresso era stato blandamente transennato dalla polizia scientifica. Scostai con delicatezza il nastro che delimitava la scena del crimine e andai immediatamente a sollevare il tappeto cinese con drago. La busta c'era ancora, la infilai sotto la giacca e, con la stessa accortezza usata per entrare, mi allontanai dalla sala di posa dello sfortunato Aristeo.

Nel segreto del mio ufficio riaprii l'involucro e ripassai quella sporca dozzina di foto, presumibilmente materia per un calendario. La rassegna non aveva contenuti estetici originali ma la personcina che faceva da soggetto aveva talento artistico, riempiendo le foto e informandole ai più seducenti contorni che un fotografo potesse mai avere la fortuna di ritrarre: Euridice sotto la doccia, Euridice che s'asciuga con un telo trasparente, Euridice con una fetta di cantalupo in bocca che le cola sul mento, sul seno e sul ventre. Euridice che bacia sulla boccuccia un micetto bianco. Euridice con un friscalettu tra i seni, poi mentre addenta voluttuosamente una melanzana ripiena, mentre lecca un gelatino alla fragola, si spalma d'olio (solare?), mette lo smalto sulle unghiette dei piedini, e infine mordicchia un cannolo avendo i seni concitati a minni di vergini d'ottima pasticceria agrigentina. Effettivamente, a parte quest'ultima, non c'erano trovate sceniche particolarmente singolari nella plasticità delle esibizioni e nessun cambio di costume: Euridice, eccetto qualche misurato accessorio (per lo più gastronomico), in ciascuna delle foto non indossava altro.

Chiamai il colonnello, lo ringraziai per il ticket e chiesi di incontrarlo per aggiornarlo sugli sviluppi dell'indagine. M'invitò a colazione in Villa Boscoreale per l'indomani assicurandomi che stavolta non ci sarebbero state distraenti sovrapposizioni e antipatiche concomitanze d'impegni con convention elettorali e simili. Giurò che sarebbe stata una colazione di lavoro tête-à-tête. Ma, l'indomani, mi resi conto che il colonnello non era un uomo del tutto sincero...

Sotto il chiosco posto al centro del giardino della villa, il capocameriere Giorgino aveva fatto preparare quattro coperti. Tentai di corromperlo con un carnet di buoni pasto ma il professionale e discreto headwaiter non volle spifferare l'identità degli altri due ospiti. La mia curiosità fu soddisfatta poco più tardi allorché il Boscoreale mi informò ch'era in arrivo Sabatino Tazio, ricco produttore di vini, aspirante sindaco di Casteltrivella, incallito giocatore di poker texano e attivista della sezione insulare del M.AU.SE. (Movimento Autonomista Secessionista). Il Tazio sarebbe intervenuto con la sua bella: Aretusa, già ragazza pon pon per la squadra

di basket del capoluogo militante nel campionato delle Due Sicilie. Tazio arrivò in beige, pantaloni di lino e sahariana. Lei in sari indiano di chiffon color arancio sanguinella.

La colazione prevedeva polpettine di melanzane su vellutata di pomodori (della libertà, of course) al basilico e fiocchi di ricotta, frutta fresca di stagione e insalatina di frutti di mare (gamberetti e moscardini), un pochino meno freschi. Trangugiando polpettine e tracannando moscato di Noto, il Tazio sosteneva l'urgenza di applicare a Casteltrivella ciò che veniva già praticato negli opulenti comuni del nord amministrati dal M.AU.SE. (sezione settentrione).

Gli immigrati che venivano beccati sui mezzi pubblici senza biglietto dovevano essere tirati giù e fatti salire sui bus blindati del NU.T.T.PUB. (Nucleo Tutela Trasporto Pubblico). Quindi, segregati nel bus blindato, a tempo indeterminato, finché non fossero esauriti gli accertamenti affidati alla polizia territoriale. Tazio aggiunse che, da un sondaggio effettuato da una società specializzata (di sua proprietà), oltre il settanta per cento dei residenti approvava quella proposta, che faceva parte di un pacchetto di provvedimenti con i quali si voleva evitare il complotto! Già, perché nel territorio era stato ordito un complotto da alcune associazioni vicine alla sinistra radicale per insegnare a leggere e a scrivere ai bambini immigrati, per tenere la droga lontano dai quartieri e per aiutare la gente a difendersi dalla mafia:

Lo sappiamo tutti, ormai, che la mafia non esiste... forse esisteva, qualche anno fa... e, ammesso e non concesso che esista ancora, ci dobbiamo abituare a conviverci. Ci sono problemi più gravi, che volete che sia? L'uomo è un animale magnifico, occorre un poco di tempo e di pazienza, e riesce ad abituarsi a tutto!

Come dargli torto? Il colonnello assentiva ma mi pareva più interessato alle gambe di Aretusa. Pure Aretusa annuiva ma mi pareva più interessata alle polpettine. Io non annuivo e con la vecchia scusa del bisognino fisiologico mi allontanai seguito dallo sguardo sprezzante di Sabatino Tazio, da quello interrogativo di Agamennone e da quello assente di Aretusa, sempre troppo impegnata con le polpettine.

Avevo udito sguazzi provenienti dalla piscina e mi era parso di riconoscere lo splash che poteva provocare solo il corpo della piccola Euridice impattando l'acqua. Sorprendentemente, stavolta, la fanciulla non indossava la divisa del Lido Malizia (maglietta e hot pants). Nella fase di riemersione ebbi modo di apprezzare il biancore del suo costume intero a perizoma, allacciatura all'americana, decisamente sgambato. C'era anche la bruna Ifigenia, sdraiata a bordo vasca, in costume intero da nuotatrice, dolce color d'oriental zaffiro. Mi fece cenno di accomodarmi, mentre la piccola, estenuata dai tuffi, parve non notarmi e s'assopì sul giallo di un materassino galleggiante. Gli occhi cerulei d'Ifigenia, privati degli occhiali da sole, cangiavano colore appropriandosi dei riflessi lanciati dal bicchiere stretto tra le mani. Era il suo drink preferito, un Lemonade molto variopinto. Me ne offrì una dose e avviò il dialogo: Così sei un investigatore privato? Pensavo esistessero solo nei vecchi film...

Era a conoscenza del mio incarico e sapeva che la sorellina aveva posato da Curuna per un calendario.

Ascoltavo con piacere la voce scura, ma piena e ricca, della mora Ifigenia dagli occhi cerulei. Lei pure aveva posato per Aristeo ma, mi confidò senza apparenti toni astiosi, la modella preferita del fotografo era stata da subito la dorata Euridice. Aristeo era nato in Libia da coloni italiani che possedevano un'azienda che si occupava di produzione di formaggi, apicoltura e coltura dell'ulivo. Il ragazzo, che non voleva trascorrere la vita ad allevare api e amministrare greggi, si era trasferito in Italia dove aveva appreso l'arte della fotografia. Nel corso di una serata mondana al Lido Malizia aveva conosciuto le sorelle e aveva proposto loro di posare per una serie di servizi.

Il biancore del costume di Euridice continuava ad essere immoto sul giallo del materassino mentre la mora Ifigenia, tra un sorso e l'altro di Lemonade, mi spiegava che il fotografo s'era invaghito della sorellina ed era incorso nelle ire di Orfeo, boy friend di Euridice e front man del primo gruppo musicale della provincia: i Tumma tumma tummà. La band aveva ottenuto una certa notorie-

tà dopo l'ospitata nello show televisivo condotto dal popolare fantasista etneo Corradino Ciuriciuri, ma le vendite del loro album d'esordio non erano decollate e il gruppo s'arrabattava tra cresime, matrimoni e, col repertorio vintage, nozze d'oro e d'argento.

Orfeo, gelosissimo, aveva fatto distruggere le arnie di un agriturismo del quale Aristeo era socio di maggioranza, ma l'attentato, rimasto impunito, non aveva interrotto i servizi fotografici.

Quindi, secondo il racconto di Ifigenia, Orfeo avrebbe avuto un movente d'onore per eliminare Aristeo. Sì, ma per quale motivo, allora, Curuna ricattava la famiglia Boscoreale?

Decisi di fare colpo su Ifigenia; sfoderai lo stile dell'investigatore ironico e cinico che decifra con disinvoltura un mistero e le dissi: Il tuo babbo non mi ha reclutato per scoprire l'assassino di Aristeo, né per rimediare le foto della biondina. Il mio compito era solo di liberarlo da un piccolo fastidio. Ma, mettendo assieme qualche pezzo, mi sono fatto un'idea sul pasticciaccio: Aristeo non lo ha mai ricattato, la richiesta è stata una montatura di quello sfigato di Orfeo per scucire qualche bigliettone al colonnello che, troppo altero per arrendersi al ricatto, ha deciso di rivolgersi a qualche amico, pregiudicato e spregiudicato, per eliminare il presunto ricattatore. Per crearsi l'alibi, prima ha assunto me... Tutti sapevano del mio incarico e molti avevano più di un motivo per sbarazzarsi di Aristeo. Chi si sognerebbe d'incolpare l'integerrimo colonnello? So che non ho alcuna prova per dimostrare il mio teorema e, poi, Aristeo non mi stava così simpatico... Orfeo resterà uno sfigato e non so se riuscirà a recuperare Euridice, quel che racconta il mito in questo senso non è molto incoraggiante... Ti stai chiedendo come ho fatto a sbrogliare la matassa? Deduzioni, dolcezza, faccio lavorare il cervello. È uno sporco lavoro ma qualcuno deve farlo. E poi, leggo l'enciclopedia dei miti!

Mi allontanai, lentamente, lasciando sul bordo della piscina la busta con le foto, Euridice assopita e Ifigenia impietrita. Pareva che mille occhi misteriosi mi spiassero dai cespugli della Villa. Montai in macchina e accesi la radio:

... *Solamente tu, dimenticarti è difficile...* , la voce calda di Nina

sfumava e saliva il timbro metallico dello speaker che riferiva sulla collisione tra due navi cisterna cariche di Marsala. Il cozzo stava creando un enorme disastro ambientale: la macchia rossastra si era riversata nelle acque del Golfo di Santa Sfincia e stava raggiungendo le coste delle regioni vicine. Al largo di Formicida, branchi di tonni sbronzi e sbandanti stavano diventando un grosso pericolo per i naviganti, mine vaganti...

THE END

LA LOCANDA

1

Colui che canta *Non piangere, Liù* e un roditore del Sudamerica... una strana coppia che mi stava mettendo in seria difficoltà. Il mio periodico preferito di parole crociate, questa volta, stava avendo la meglio e mi costringeva ad abbandonare il caso. Mi rifiutavo di ricorrere a Wikipedia, non lo consideravo eticamente corretto: un vero enigmista, seppur dilettante, non risolve con gli aiuti. La piangente Liù, poi, mi ingenerava un'idiosincrasia (nello stile dello scapigliato Igino Tarchetti per la lettera U) nei confronti di tutti i nomi femminili che vezzosamente terminavano con la U accentata o pronunciata: Liù, Lulù, Marilù, Lou, Missirlou e anche Peggy Sue... quella che si è sposata, ricordate? (film di Francis Ford Coppola del 1986, con Kathleen Turner e Nicolas Cage. La pellicola prende il titolo da una canzone di Buddy Holly).

Mentre ero impegnato nello scagliare anatemi verso tutti i nomi di donna con le ù finali, giunse la telefonata di Fabrizio:

- *Mia moglie mi tradisce!*

Ci credereste? La sua signora si chiamava Mirandalù!

Fabrizio era titolare, o meglio, aveva sposato Mirandalù, proprietaria di un B&B, denominato molto originalmente: "LA LOCANDA". O, meglio ancora, Mirandalù era la figlia del titolare de "La Locanda". Ora, il proprietario storico era passato tra i più e l'asse ereditario aveva stabilito che la sua unica figlia fosse erede di tutte le sostanze, ditta compresa.

All'appello accorato di Fabrizio, abbandonai lo schema libero e mi recai alla Locanda per inaugurare l'indagine con un primo sopralluogo.

- *Non so con chi, ma sono sicuro che mi tradisce: Sta via per ore intere fornendomi soltanto spiegazioni approssimative e scuse vaghe alle quali non crederebbe nemmeno un bambino.*

Dapprima iniziai a indagare sugli ospiti del B&B: in quel periodo soggiornavano alla Locanda sei personaggi... i primi due, in ordi-

ne di stanza, erano certamente corteggiatori di Mirandalù: il Marchese Frampùl (aristocratico decaduto che per gli ingenti debiti di gioco accumulati era stato costretto a vendere il marchesato) e il Conte di Pastacresciuta (mercante arricchito che aveva comperato una contea entrando a far parte della nuova nobiltà).

Terzo personaggio, il Cavaliere di Rivasquadrata, un aristocratico altezzoso che ostentava di continuo la sua posizione di misogino convinto. Il Cavaliere si lamentava continuamente del servizio scadente con Mirandalù e criticava Conte e Marchese perché s'abbassavano a corteggiare una donna del terzo stato.

Dal loro canto, Marchese e Conte erano due corteggiatori assai improbabili. Il Frampùl si avvaleva nel corteggiamento esclusivamente del suo onore: era convinto che bastasse la sua protezione per conquistare il cuore della bella Mirandalù. Al contrario, il Pastacresciuta credeva di poter acquistare l'amore dell'affascinante locandiera esattamente come aveva acquisito il suo titolo e, per l'appunto, la circonviva con frequenti e costosi donativi.

Quarta e quinta, in una doppia, alloggiavano Orchidea e Mariannina, due attricette in cerca di ingaggi. Probabilmente praticavano i culti di Saffo e neanche loro mi parevano all'altezza di impiantare una relazione con Mirandalù.

Infine, bazzicava per la Locanda un tale che chiamavano "L'Avvocato", al secolo Charlie Goldino, veneziano, sceneggiatore e giocatore d'azzardo con l'hobby della giurisprudenza. In realtà la sua attività come principe del foro era davvero limitata. Aveva lavorato alle sceneggiature di vari film per il produttore Guglielmo Guglielmi, la cui moglie e prim'attrice, Ascania de' Siparis, era stata ispiratrice di Charlie. Poi, i rapporti col Guglielmi s'erano deteriorati e Charlie era alla ricerca di altre ispirazioni e tra le candidate neo ispiratrici poteva esserci Mirandalù.

Ma sicuro! Che mentecatto! Come avevo fatto a non pensarci prima? Il personaggio che esegue *Non piangere Liù* è Calaf, *the Unknown Prince*. Certo! È la Turandot di Giacomo Puccini, librettisti Giuseppe Adami e Renato Simoni! Calaf, abbagliato dalla bellezza di Turandot, conturbante conduttrice di un telequiz, è deciso

a tentare la sorte. Il regolamento prevede la vittoria del concorrente che dà la risoluzione di tre enigmi. Il montepremi è costituito dalla stessa Turandot: l'affascinante presentatrice sarà del vincitore. La regola stabilisce, altresì, che il partecipante che fallisce paghi con la testa. Il vecchio padre Timur e la badante Liù (segretamente innamorata di Calaf) tentano di fermarlo, ma il "Prencce", invasato, si lancia verso il gong del palazzo imperiale (chi suona il gong per tre volte accetta integralmente il regolamento). Lo bloccano i tre ministri del regno, notai della manifestazione: Ping, Pong e Pang, che provano a rappresentargli quanto sia insensata l'azione che sta per compiere. Ma Calaf, delirante, si libera del Ping, si sbarazza del Pang, toglie di mezzo il Pong e suona tre volte il gong! Il folle innamorato invoca il nome di Turandot mentre Liù singhiozza.

Non piangere Liù è l'aria con cui il Principe Ignoto consola la triste Liù alla quale un giorno aveva sorriso (proprio per quel sorriso Liù s'era innamorata di Lui). Si vocifera, però, che il Principe le avesse donato qualcosa di più di un sorriso. Ad ogni modo, Calaf chiede a Liù di accontentarsi di quel sorriso e di continuare ad essere la badante del vecchio padre Timur, ormai cieco...

Probabilmente conoscete il seguito per cui ve lo risparmio. In fondo, lo stesso Puccini non riuscì a completare il finale e la prima rappresentazione, alla Scala di Milano (25 aprile 1926) fu interrotta a metà del terzo atto dal direttore Arturo Toscanini che, intensamente toccato, sussurrò al pubblico:

- *Qui termina la rappresentazione perché a questo punto il Maestro è morto.*

In tutti i modi, Calaf era sistemato... mi restava ancora il roditore del Sud America, maledetto topastro!

Avevo deciso, d'accordo con Fabrizio, di trasferirmi alla Locanda per seguire da vicino il caso. Ancora non avevo incontrato Mirandalù. Fabrizio aveva ragione: la donna si assentava per lunghi periodi.

- *Marlon, voglio che tu mi fornisca le prove.*

- *E poi, cosa farai? Chiederai il divorzio? Se non erro il patrimo-*

nio è della signora...

- Voglio solo dimostrare che lei... voglio scoprire la verità, la verità... è per me stesso... serve a me...

- Ma più esattamente cos'è che ti fa pensare che Mirandal... (non riesco a pronunciare la ù) ... sì, che tua moglie ti inganni?

- Ho ricevuto qualche spiata, telefonate anonime, pizzini, sms, vocine che mi rintonano nella testa... il suo atteggiamento negli ultimi tempi è cambiato... insomma, moltissimi indizi...

Era dura definirli indizi ma volevo aiutare Fabrizio a scoprire la verità, per se stesso e, ovviamente, per la mia paga.

Il vecchio Nicky Belane avrebbe detto: *Le inchioderò il culo contro il muro!*

Io mi limitai a tranquillizzare Fabrizio dicendogli:

- La inchioderò... alle sue responsabilità!

Presi possesso di una camera con vista sulla baia. Piccola ma provvista del necessario: Letto, tavolino e un 12 pollici ultrapiatto. La stanza era adiacente alla doppia di Orchidea e Mariannina, dall'altra parte il mare, di fronte il bagno comune, con doccia e idromassaggio.

2

Agli ospiti e al personale del Bed & Breakfast non fu rivelata la mia vera identità. Fabrizio mi registrò col nome di Edmundo Elsinori, sindacalista. Nel soggiorno, allestito da sala colazione e reception, campeggiava una gigantografia che ritraeva Mirandalù e Fabrizio baciarsi sulle labbra dopo il fatidico "Sì". Fabrizio volle mostrarmi le altre foto del matrimonio (era un ottimo servizio, lavoro del più noto professionista del settore: il maestro cerimoniere Jerry Favignana).

Squillò il telefono de "La Locanda", era Mirandalù: avvisava, molto correttamente, il consorte che sarebbe rientrata in sede solo a tarda sera. Quindi, non l'avrei incontrata prima del breakfast del mattino seguente.

La mostra fotografico-matrimoniale mi aveva reso la palpebra

pesante, mi trascinai sul poggiolo della mia camera, mi spapanzai su una sedia a sdraio e presi a mirare il tramonto sul mare. Il tiepido bacio dei raggi mi indusse a socchiudere gli occhi. Pensavo al roditore sudamericano e a Mirandalù.

Dalla spuma del mare vidi improvvisamente uscire una figura, aveva l'abbigliamento della principessa Turandot ma il viso mi pareva quello di Mirandalù. Sì, era proprio lei, con la stessa acconciatura del matrimonio, ma che ci faceva vestita da Turandot? Da dove veniva? Cosa aveva fatto nella spuma del mare? Come volando, le andai incontro e, sulla spiaggia, mi trovai ben presto a pochi passi da lei. Si fermò, mi fissò e mi chiese con tono più che perentorio:

- *Qual è il tuo nome?*

In quel momento mi accorsi di indossare il costume di Calaf e istintivamente le mentii:

- *Mi chiamo Elsinori... Edmundo Elsinori, sono segretario provinciale del sindacato autonomo rappresentanti di commercio di roditori sudamericani...*

- *No! Oh, principe ignoto, non mentirmi! Ho riconosciuto in te il nobile portamento di chi discende da una stirpe reale... deh, principe misterioso, rivelami il tuo vero casato!*

- *Nessun dorma!*

Non riuscivo a comprendere perché mai le avessi replicato in quella maniera idiota... cosa volevo dire? Tuttavia proseguii e ripetei come un ebebe:

- *Nessun dorma!...*

Giustamente "Turandalù" mostrò un'aria interrogativa e io ripresi a blaterare. Le parole mi scaturivano non so da quale arcano pensiero... insomma, parlavo senza pensare:

- *Tu pure, o Principessa, nella tua fredda stanza guardi le stelle che tremano d'amore e di speranza. Ma il mio mistero è chiuso in me, il nome mio nessun saprà! Solo quando la luce splenderà, sulla tua bocca lo dirò fremente!... Ed il mio bacio scioglierà il silenzio che ti fa mia!...*

- *Il nome tuo nessun saprà? E io dovrò, ahimé, morir?...*

*- Dilegua, o notte!... Tramontate, stelle!... Tramontate stelle!
All'alba vincerò!...*

Ma che cosa stavo dicendo? Non riuscivo a capire, non riuscivo a muovermi sulla sabbia, impacciato negli abiti di Calaf. Cominciai a denudarmi mentre dalla spuma del mare uscirono altre sei Mirandalù abbigliate da Turandot e, aiutandomi nello spogliarello, coralarono:

- Il nome suo nessun saprà... e noi dovrem, ahimé, morir, morir!

Poi, squillò il mio telefono e mi destai. Era l'operatore di una compagnia telefonica alternativa che mi allettava con una promozione su tutte le chiamate.

Rientrando nella sala comune, trovai ad attendermi l'avvocato Charlie Goldino. Il leguleio, bisbigliando, m'invitò ad allontanarci e, appena fummo fuori portata da padiglioni indiscreti, mi dichiarò:

- A so chi sito... Te si Marlon Robert, un ocio privato! Te go visto in tribunal!

Ammisi la mia vera identità e fui costretto a invitare Goldino a cena. La trattoria "Da Lugresia" era il posto giusto dove poter parlare indisturbati mentre si gusta un pesce spada da sogno: con olive, capperi e pinoli. A tavola rivelai il motivo del mio soggiorno al B&B. L'Avvocato non poteva essere l'amante di Mirandalù. La sua presenza con me, in quel mentre, lo scagionava automaticamente. Tuttavia, ammise di essere segretamente innamorato della donna e iniziò a confidarsi:

Si, Ascania de' Siparis xe sta' ispiratrice e interprete de molte mie sceneggiature. Per più de un lustro... attrice eccellente...ma femena facile ai vapori: spesso malada o spesso credea de esserlo, a volte per apprension e altre su ordinasion. E 'ora go spostà le mie attention altrove, verso femene più zovani, donne nove e vivaci, sulle quali ricamar novi personaggi... non te scondo che me piarsaria molto ricamar qualcosa de novo sul corpo de Mirandalù. Ma xe troppo... locandiera: donna d'affari, efficiente e moderna, pone la so impresa al centro della so vida. Al bon andamento del B&B subordinerà sempre qualsiasi lusinga. Ma ghe piase troppo esser desiderata. Immancabilmente, se fa corteggiar da ogni omo che

'riva a "La Locanda": oggi, el Marchese scadùo e el Conte parvenùo, ieri altri, doman altri ancora. Furba, no se concede a nessun, a ciascun lassa intatta l'illusion de una possibile conquista. Però, poi, xe rivà el Cavalier, aristocratico, co'a spussa sotto el naso, e misogino dichiarato, e i fragili equilibri del B&B xe sta' sconvolti. Mirandalù no xe abituà a esser trattà da serva, cussì la tentazion xe sta' fortissima e, allora, se ga deciso de dar 'na lezion al Cavalier facendolo innamorar: se ga mostrà sempre più gentil e piena de riguardo nei so confronti e, cussì, el Rivasquadrata ga dà segni de cedimento e non se ga accorto d'esser già maturo par esser cucinà a dovere. Adesso, vardalo là che sbava... proprio el so dispresso par el gentil sesso lo ga fato più vulnerabile: povero mona! Non conossendo le armi nemighe, non ga podùo difendersè! Ga regalà a Mirandalù na boccetta d'oro e, a sto punto, el mariò ga scuminsià a ingelosirse. Forse el pensa che se trovino fora dal B&B, forse pensa che se incontra co altri... chissà? In realtà, ea no xe mai sta' innamorà de Fabrissio. Ga volùo tegnir fede a 'na promessa fata al padre in punto de morte, lo ga sposà, convinta che el matrimonio non le gavarìa impediò de mantener la libertà. Ga promesso che gavarìa rinuncià par sempre a far innamorar altri omeni, ma... ghe piase troppo... vivere pericolosamente. Mirandalù xe un'ottima imprenditrice, fa funzionar alla perfezion el so B&B e, co grando senso pratico, ga finio par maridarse co Fabrissio, onesto moroso, beffando tutti st'altri spasimanti. No, Marlon, te garantisso che nessun de lori pol esser l'amante de Mirandalù. Ea tesse la so tela e no se fa incantar da nulla, capisse ogni menzogna e, per so unico piaser, se diverte a conquistar el core de omeni illusi, che po, inevitabilmente, rifiuterà.

Non se concederebbe mai al Conte, parvenu e spendaccion, o al Marchese, taccagno e nostalgico, e tanto meno al Cavalier, misogino, sprezzante, ma più de tutti raggirabile e ingenuo. La pista xe fora dal B&B.

Il ragionamento di Charlie non faceva una grinza. La pista xera fora...

Forse erano stati i peperoni ripieni di Lugesia. Non riesco a prendere sonno. Il mare che s'infrangeva sulla scogliera mi rintornava il capo. Cominciai a contare pecorelle marine finché mi sentii chiamare: era "Lei", la titolare, agghindata come l'altra volta: vestita da Turandot con acconciatura matrimoniale. "Turandalù" mi prende per mano e mi porta a sedere su uno scoglio. Mi accorgo che anche stavolta sono vestito da Calaf e non mi sento per niente a mio agio.

Ella ha in mano la boccetta d'oro che le ha donato il Cavaliere, la riempie d'acqua marina mentre mi parla con tono sensualissimo:

- Quanti arrivano al mio B&B, s'innamorano di me, fanno i cascamorti; e tanti mi propongono di sposarmi addirittura. Anche il signor Cavaliere, che mi trattava bruscamente, ora è cotto di me. Quelli che mi corrono dietro, dopo un poco mi annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza l'apprezzo e non l'apprezzo. Tutto il mio piacere consiste nel vedermi servita, vagheggiata, adorata... vivo onestamente e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti e di spasimanti; e voglio usare tutta la mia arte per vincere, abbattere e sconquassare quei cuori barbari e duri che sono nemici di noi Donne, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura!

Bel monologo, perbacco! Interpretato con brio e temperamento. Brava!

Era apparso, intanto, un bifolco in camicia verde che s'era fatto consegnare la boccetta mugugnando:

- Dammela, Turandalù, la svoterò nella laguna di Venessia!

Così dicendo, il bifolco le strappa di mano la boccetta e poi s'allontana continuando a gutturalizzare:

- Voteremo la sfiducia, svoteremo la sfiducia, voteremo la sfiducia, svoteremo la sfiducia...

Un esercito di bottegai in camicia verde lo segue, finché un'onda anomala li avvolge tutti e li risucchia in mare aperto...

Dopo aver fagocitato l'orda, vedo che quello specchio di mare si

metamorfosizza in oasi naturale: un'amena palude dove acqua e terra si mescolano in un unicum ospitale, idoneo all'accoglienza di una ricca avifauna migratoria che nell'oasi potrà scegliere di svernare e nidificare...

Turandalù mi ripiglia la mano e mi porta alla sua utilitaria. Parte sgommando e guida come una pazza fino a che non frena bruscamente in prossimità di un vicolo fetido. Mi ripiglia la mano e mi trascina in una lugubre discoteca sotterranea. Mi scaraventa su un lercio divano e mi dichiara:

- Adoro essere conquistata...stupisci la mia mente e mi avrai! Sono qui perchè voglio un uomo che sappia conquistarmi con passione!.. cercami...

Quindi, si tuffa nella mischia scomparendo alla mia vista. Il popolo della notte si scatenava al suono di *Hard Rock Hallelujah* dei Lordi, gruppo finnico metal horror. Improvvisamente, fiotti di sangue vengono spruzzati addosso alle persone che si dimenano sulla pista da ballo. Tutti i danzatori, compresa Mirandalù, si svelano: sono vampiri! lo cerco, invano, di scappare; il costume da Calaf m'impaccia. A questo punto fa la sua entrata in scena un samurai nero, con occhiali da sole, che spaventa a morte la folla di vampiri. Lo chiamano il "Diurno"... e mi sveglio!

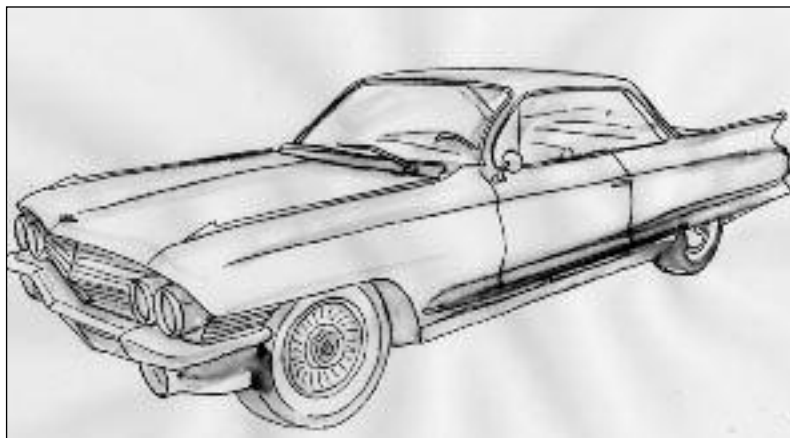
Ma che ci metteva Lugresia nei peperoni ripieni?

Dopo il tonfo notturno della borsa di Tokio, Piazza Affari si risvegliava percossa e attonita. Personalmente, la cosa non mi turbava e, soprattutto, non mi aiutava a risolvere il caso. Ciò che avvertivo era soltanto qualche postumo dei peperoni *nightmare* della siora Lugresia. Dovevo chiederle assolutamente il segreto del ripieno.

Dopo una rapida doccia, mi avviai impaziente verso la Sala Breakfast sperando di incontrare finalmente (e realmente) Mirandalù. Il bronzo delle otto non era ancora stato battuto ma il lungo tavolo del buffet e i coperti dei tavolini per gli ospiti erano già approntati. Dalla cucina spuntarono prima Mirandalù, visibilmente arrossata in volto, seguita dal coniuge con l'aria piuttosto accigliata. Vuoi vedere che s'era discusso del ritardo della sera prima?

Ricomponendosi immediatamente alla mia vista, la coppia si

diresse verso il tavolo che occupavo, mi salutò con affabilità e Fabrizio si occupò delle presentazioni di rito. Poi, lui ritornò in cuci-



na mentre lei restò con me a fare gli onori di casa. Indossava un abito rosa, corto e scollato. Ovviamente il capo non era addobbato come nel reportage matrimoniale: la folta capigliatura, bionda e mossa, cascava sul décolletè e sulla schiena. Da un girocollo in oro bianco penzolava un'acquamarina che faceva pendant con le sue iridi. Mentre indugiavo piacevolmente a studiare il suo look, lei esordì adoperando quel fare sensuale che le avevo ammirato in sogno. Il tono, però, era meno drammatico, acuto ma... da soprano leggero.

- Signor... Elsinori, sono molto lieta di averla tra i miei ospiti. Mi perdoni l'ardire ma so che molti uomini arrivano al mio B&B perché hanno udito in giro quel che si narra sul mio conto... si dice che io seduca i miei ospiti e che questo luogo sarebbe poco più di una copertura per un albergo a ore... tutti gli uomini che arrivano dicono d'essere innamorati di me, fanno i cascamorti... Non mi giudichi

male se le racconto tutto questo ma ho bisogno di sfogarmi con qualcuno. Certo, so che ci siamo appena conosciuti ma difficilmente il mio istinto fallisce. Uno sguardo mi basta per capire di chi posso fidarmi e con chi posso confidarmi. Ho appena litigato con mio marito... crede che lo tradisca... ho addirittura il sospetto che abbia ingaggiato un investigatore privato...

L'arrivo chiassoso delle due commedianti mi levò dall'imbarazzo. Orchidea e Mariannina entrarono in sala cantando *Cinquantamila lacrime* e Mirandalù tornò alle sue consegne. Consumai la mia colazione, un caffè nero e due fette biscottate spalmate di ottima marmellata di prugne del Caucaso, e andai a prepararmi per seguire gli spostamenti della *Locandiera*.

Dalle mie ricerche e da una scheda biografica che m'aveva tracciato il maritino, possedevo parecchi dati sulla donna. Il suo nome completo, da signorina, era Miranda Luisa De Leda, ora coniugata con Fabrizio Pampalucò. Era stata Miss Vendemmia per tre anni di fila, attrice protagonista con la filodrammatica *Questi lieti satiretti*, aveva giocato a tennis, strimpellava la chitarra, adorava fare la pennica durante la controra.

Mi misi in macchina aspettando che la signora uscisse. Erano passate le 10 quando vidi la sua coupé-cabrio uscire a retromarcia dal vialetto del b&b. immettersi in strada, dirigersi verso sud. Misi in moto, accesi l'autoradio e la seguii.

Nei pressi dell'aeroporto incontrai dei rallentamenti. La causa era l'arrivo dell'estroso e talentuoso fromboliere sudamericano Gustavo Donaruma. Il super-asso era il super-regalo che il super-presidente del Casteltrivella Football Club, Sabatino Tazio, presentava ai suoi super-tifosi. Il super-campione si lasciava alle spalle la super-maglia numero 10 del super-blasonato Sporting Alcalde e un super-contenzioso fiscale di parecchi miliardi.

Perfino alla radio stavano trasmettendo la diretta dell'arrivo con il radiocronista che descriveva la discesa dalla scaletta dell'aereo. L'enunciazione del look era minuziosa, partiva dall'orecchino che brillava al lobo destro di Gustavo per arrivare al gingillo che portava al polso sinistro:

- ... *l'eccellenza dell'arte orologiera, emblema dominante di performance e funzionalità...*

Lo speaker proseguiva nella descrizione:

- *Gustavo stringe teneramente tra le braccia la figlioletta Panchita che, a sua volta, abbraccia un capibara di peluche, il roditore che è la mascotte del Santa Esmeralda, la squadra dove Donaruma è cresciuto calcisticamente...*

Capibara? Bingo! Avevo catturato il roditore sudamericano che mi mancava per completare lo schema libero! Ringraziai virtualmente il cronista e resistei alla dannata tentazione di fermarmi per incolonnare il mammifero nel cruciverba. Non potevo perdere di vista Mirandalù, tanto più che correva come una disperata per arrivare chissà dove. La coupé-cabrio viaggiava, costantemente, nella corsia d'estrema sinistra della superstrada, doveva andare almeno a 180. Facevo di tutto per restarle alle costole, tra di noi non c'erano più di una mezza dozzina di macchine. Feci appena in tempo a scorgere sulla destra due agenti che armeggiavano con un autovelox! Il conto lo avrei mandato a Fabrizio, ma i punti della patente?

L'indicatore di direzione destro di Mirandalù mi avvertì generosamente che stava apprestandosi a lasciare la statale. La prossima uscita era Forestina Est, zona residenziale collinare. Decelerando il minimo indispensabile per imboccare la deviazione, la donna prese la salita che porta ai quartieri alti. Superò un incrocio con semaforo giallo e io passai col rosso, sperando che non ci fosse telecamera. Poi superò un passaggio a livello un attimo prima che le sbarre si richiudessero dietro il suo cofano. Fui costretto a inchiodare restando a osservare le barriere mentre con il loro ritmico lampeggiare sembravano avere tutta l'aria di prendermi per i fondelli. Dannazione! La stavo perdendo!

Sfrecciò un rapido, le sbarre smisero di dileggiarmi e mi consentirono pietosamente di riprendere il pedinamento. Non feci in tempo a ricominciare la caccia che al primo incrocio sbucò un corteo. In testa, ragazzi in maschera neutra sorreggevano uno striscione con lo slogan: "Chi apre una scuola chiude una prigione". Il

corteo era lunghissimo, uscii dall'abitacolo aspettando che i ragazzi sfilassero. Fermai un'agguerrita dimostrante con l'aria da leader. Mi spiegò che alla "riforma epocale" della ministra volevano contrapporre "L'AltraRiforma", un percorso nazionale di costruzione di un modello diverso di didattica, rappresentanza, autonomia, partecipazione. Su altri due grandi striscioni campeggiavano le scritte: "Ci vogliono ignoranti, ci avranno ribelli" e "La paura fa 90 ...CORTEI".

Fortunatamente gli altri 89 erano altrove e iniziai a battere i vialetti del simpatico, tranquillo, quartierino in cerca della coupé-cabrio di Mirandalù.

Iniziai ad attraversare a passo d'uomo tutti i vialetti del quartiere sperando di individuare la coupé-cabrio di Mirandalù. Passo passo, m'ero ritrovato in periferia, negli ampi e plumbei viali della zona industriale, ove notai un insolito movimento. Una discreta folla s'era accalata davanti l'ingresso di una delle aziende cantieristiche di proprietà del cavalier Sigfrido Tortelli. C'era la polizia che faceva rilevamenti. Accostai, spensi la radio e scesi dall'auto. Sulle mura della Fabbrica Tortelli & figli, campeggiava in bello stampatello rosso la sigla: NAP. Un corrispondente del quotidiano di proprietà Tortelli, come fosse una confidenza, mi sussurrò con preoccupazione:

- Sono tornati gli anni di piombo... i N.A.P., Nuclei Armati Proletari... lanciano bombe e sparano...

Un agente della squadra politica che udiva, rettificò:

- Macché Nuclei Armati, NAP sta per Nuclei Apprendisti Precari. Hanno lanciato uova e pomodori contro l'azienda di Casa Tortelli perché non gli rinnovano l'apprendistato.

- Sì, ma si tratta di uova grenade e pomodori dum dum! (Controbatté il giornalista, sempre più preoccupato).

Effettivamente erano lanci molto pericolosi perché le uova grenade aprendosi uscivano già fritte e provocavano ustioni fastidiosissime. I pomodori dum dum, invece, raggiunto il bersaglio, deflagavano a fungo, spargendo intorno sugo, semi e pellicchie, con effetti ancor più devastanti delle famigerate molotov di polenta

adoperate dai terroristi dell'MLP (Movimento per la Liberazione della Padania).

Tra i manifestanti riconobbi Sisifo Ciurissi, un sindacalista di base che avevo conosciuto tanti anni prima durante l'occupazione del liceo artistico "Jim Morrison":

- *Marlon, non rinnovano i contratti perché l'azienda chiude, è pronto il progetto per demolire la fabbrica e far sorgere un nuovo iper-centro commerciale con annessi alberghi, costruzioni residenziali e parcheggi.*

- *Good luck Sisifo!*

Tornai alla macchina, feci inversione verso il centro e ripresi la mia ricerca attraverso i vialetti del simpatico, tranquillo, quartierino.

4

Non ci speravo più, quando intravidi sulla mia sinistra Vicolo della Mandragola: era lo stesso vicoletto equivoco che avevo visto nell'incubo della notte precedente. Incredibile, c'era anche la lugubre discoteca sotterranea. E davanti era parcheggiata la coupé-cabrio. Ma di cosa erano fatti i peperoni *nightmare* della siora Lugresia? Sì, dovevo chiederle assolutamente il segreto del ripieno.

Mi accostai al marciapiede, parcheggiai e mi avviai verso il locale. Nel mio incubo non avevo visto il nome della discoteca, ora potevo leggerlo per bene: ADE!

Scesi i gradini che conducevano all'entrata dell'Ade. La porta era socchiusa. Sopra era disegnata una ragazza discinta che addentava un melograno. Spinsi quel melograno e fui dentro. Avanzai lungo un corridoio, alle pareti: Xena, la principessa guerriera, ed Hercules, in atteggiamento intimo. Mi lasciai a sinistra il guardaroba, ovviamente vuoto, con gli appendiabiti a forma di corna di tori neri. Prima della pista, un grande quadro con Persefone seduta sulle ginocchia del mitico re degli inferi.

Mi approssimai alla pista. Udii dei sospiri. Mi avvicinai ancora un pochino per distinguere le voci.

A pochi passi dalla pista dell'Ade, mi celai alle spalle della sagoma a grandezza naturale del nocchiero Caronte in completo da *vecio gondolier*, con tanto di maglietta a righe e cappello di paglia. Udii dei sospiri. Mi avvicinai ancora passando per la sagoma della ninfa Menta, provvista di profumo adeguato al suo nome. Ora i bisbigli diventavano voci. Riuscivo a distinguere le timbriche. Mirandalù dialogava con un uomo. Appizzai le orecchie, riuscivo a riconoscere anche i fonemi.

- *Prendilo, non te ne pentirai...*

- *E se Fabrizio lo scoprisse?*

- *Non lo scoprirà. Vedrai, ti piacerà...*

- *Sospetta di me, so che ha ingaggiato un privato!*

Mi sporsi lentamente e li vidi. Lui era un tipo grigio, capelli grigi, gessato grigio. Erano seduti a un tavolino grigio e Mirandalù era in procinto di firmare alcuni documenti.

- *Ormai non si va più in pensione... un'assicurazione è necessaria...*

Maledizione! Le stava vendendo una polizza. Avevo sprecato una mattinata per un assicuratore.

Era quasi ora di pranzo e sapendo che Mirandalù non avrebbe rinunciato alla pennica, abbandonai l'Ade alla chetichella e risalii a bordo della mia berlina.

A dispetto del tepore diffuso dall'ottobrata, la radio annunciava un weekend d'inverno anticipato: precipitazioni nevose fino alle quote basse e temperature rigide su tutto il Settentrione. Era l'effetto di una perturbazione che arrivava dalla Scandinavia. L'importazione d'aria polare sarebbe arrivata su tutta l'area celtica tra la domenica e il lunedì. Già dal sabato mattina l'avanguardia del nucleo avrebbe varcato il confine del Paese con le prime nevi. Intorno ai ghiacciai dell'arco alpino, avremmo potuto avvistare le prime famigliole di yeti e, in pianura, tra pioggia e banchi di nebbia, col mercurio intorno ai cinque gradi, sarebbe stato possibile incrociare clan di Insubri e Cenomani che rotolavano verso sud. Un miglioramento non era previsto prima di mercoledì.

Decisi di evitare itinerari periferici per non incorrere in altri presi-

di operai e optai per la strada che tangeva il centro storico. Mal me ne incolse: rasentando il palazzo del consiglio regionale fui bloccato dalle forze di polizia che si accingevano a lanciare gas lacrimogeni con l'intento di disperdere i manifestanti dell'MPP (Movimento Pastori Pecorai) che stava tentando di forzare un ingresso laterale del palazzo, tirando bottiglie di vetro prelevate illegalmente da un cassonetto per la raccolta differenziata. Attesi la risoluzione della guerriglia urbana in un bistrot poco lontano consumando una rosetta con la mortazza e un calice di pinot grigio.

Rientrai a "La Locanda" nel tardo pomeriggio. Non era molto che Mirandalù si era ridestata dal pisolino. Dal look "sciatta chic" compresi che non prevedeva una nuova uscita in tempi brevi. Ne approfittai allora per far visita alle mie vicine. Orchidea e Mariannina stavano abbigliandosi per andare a cena fuori e ci scappò l'invito. La meta era i "Due Fratacchioni", una rinomata trattoria nella zona del porto. Optammo per il menu completo: Cozze marinate e gratinate, Tagliata e insalata di piovra, Alici marinate, Spaghetti con le sarde, Filetto di branzino con verdure brasate, Calamari al sugo con polenta, Fritto misto con alici e verdure, Insalatina fresca, Patate fritte, Torta pere e cioccolato, Tiramisù. La Vernaccia di Oristano del '93 incoraggiò la conversazione e il dopo conversazione, nel dopo cena, fu affatto banale.

Orchidea e Mariannina mi avevano mostrato i propri book fotografici professionali e personalizzati. Tra le foto spiccavano quelle recentissime preparate per l'ingresso in politica, ormai imminente. A convincerle era stato un pezzo da novanta, di cui non avevano voluto svelare il nome, ed erano sponsorizzate dal maggior importatore di lombrichi californiani, il laido manager italoamericano Adolphus Gamberone, conosciuto da tutti come "Il Verme". Nelle foto propaganda, a mezzo busto, le due ragazze apparivano col capello mosso, camicia bianca appuntata molto in basso, labbra sorridenti e ben manifestate da rossetto brillante e lucidalabbra. Il programmino elettorale per entrambe era sintetico e diretto. L'avevano inciso su CD e lo sussurravano a due voci col sottofondo di *Je t'aime moi non plus* nella versione melodizzata dall'inimi-

tabile sax di Fausto Papetti:

Fidatevi di noi perché siamo due come voi! Due rose fresche e autenticissime sbocciate nella vostra terra, parliamo come magnamo, abitiamo vicino a voi, ci trovate sulle vostre strade e saremo sempre disponibili. La nostra disponibilità è una vera garanzia. Saremo impegnate al vostro fianco in una battaglia di rilancio del nostro territorio.

All'indomani mi ero risvegliato nella camera delle due commedianti. Tra le lenzuola, O. & M. non c'erano già più, e sullo specchio a figura intera del guardaroba era scritto col rossetto:

Benvenuto nel mondo del gossip! Orky & Mery

Cosa volevano dire? Dovevo aspettarmi un ricatto? Mi avevano ripreso con qualche videocamera nascosta? Pensai alla mia dichiarazione dei redditi e mi tranquillizzai. Non ero ricattabile, almeno economicamente. Pensavano, forse, che in qualità di dirigente sindacale disponessi di una liquidità significativa o che fossi un soggetto interessante da dossieraggio...

In sala breakfast ritrovai l'avvocato Goldino che m'invitò al suo tavolo. Sapeva già tutto sulla mia notte brava e minimizzò:

- Sono due "Champagne Girls"! Si propongono ai tavoli vip nei locali notturni del "bottle service". Non lo fanno sempre per denaro contante, a volte preferiscono un regalino di lusso: un collier o una settimana a Ibiza in jet privato e hotel cinque stelle. Poi, se diventi la sexy-mascotte di qualche club sportivo ti pagano una sorta di vitalizio. C'è un bonifico puntuale, ogni primo del mese, che entra nel conto del B&B per il soggiorno di Orchidea e Mariannina.

Ma la lingua batte dove il dente duole e, ben presto, Goldino deviò la narrazione su Mirandalù e prese a raccontarmi di come la conobbe. L'aveva patrocinata in una causa che lei aveva intentato contro un vicino di casa. L'uomo aveva un merlo indiano che, ogni giorno, appena vedeva la signora uscire di casa l'apostrofava: "Good morning Troia!". La difesa dell'uomo sosteneva che l'uccello esclamava la frase all'apparire di qualsiasi donna e, quindi, non doveva considerarsi né offesa, né molestia. Il racconto di Charlie

stava per arrivare alla sentenza, quando scorsi Mirandalù che, ricevuta una telefonata, aveva iniziato a bisbigliare e stava apparandosi.

Con la vecchia scusa dell'impellente bisogno fisiologico sospesi la narrazione dell'avvocato. Guadagnai la mia camera e misi in azione il Phonebusters: l'intercettatore telefonico made in China. Feci in tempo a udire Mirandalù che pronunciava:

- *Va bene. Alle 14,30 sarò tua...*

Era pronta perfino a rinunciare alla pennica pur di essere "sua". Ma sua di chi?

5

All'appuntamento clandestino mancavano ancora tre ore ma non potevo rischiare che Mirandalù mi sfuggisse sotto il naso. Dovevo appostarmi: approfittai di un'uscita posteriore per infilarmi in macchina e attendere la partenza della donna. Erano da poco trascorse le dieci, pigiai il pulsante dell'autoradio e incominciai l'attesa.

Avevo inserito un cd masterizzato dall'amico Fritz, detto Similaun, un vecchio collega sud tirolese. Conteneva l'ultimo album dei *Gustavthoeni*, una band che proponeva *Heavy Yodel*, un particolarissimo genere che fondeva rock duro e folklore germanofono alpino. Il brano di punta, che dava il titolo all'album, era "*Cecco Peppe aus Tirol*". La title track durava 18 minuti e glorificava le virtù (fisiche ed erotiche) di Franz Joseph, figlio del Tirolo che, costretto ad italianizzarsi, incontrava un progressivo e inarrestabile scadimento nelle sue prestazioni.

Stavo ascoltando il disco per la quarta volta quando vidi la coupé-cabrio uscire a marcia indietro dal vialetto della Locanda per inserirsi in strada. Mancavano pochi secondi alle tredici e trenta. Stavolta la guidatrice scelse la direzione nord. Avviai il motore e diedi principio al secondo inseguimento. Sentivo che era quello giusto. Entro sera avrei risolto il caso!

La voce sensuale, fresca e squillante, dell'annunciatrice pubbli-

cizzò il prossimo inizio di un nuovo torneo di burraco:

Sono lieta di segnalarvi che venerdì 17 alle ore 17.17 presso il Circolo delle Carte di Mazzo di Sopra, in via della Spiga n° 17, prenderà il via la nuova edizione del Trofeo Comunale che sarà intitolata all'asso del Burraco: il campionissimo uruguayo José Pinellas. L'iniziativa è organizzata dalla A.PI.BU.P.TU. (Associazione Più Burraco Per Tutti). V'invito a giocare numerosissimi! Per info e iscrizioni, contattate la segreteria dell'Assessorato alle Carte Francesi del Comune di Mazzo di Sopra.

In perfetta antitesi, la regia fece seguire “Non gioco più”, eseguito dalla grande Mina, e il mio abitacolo fu riempito dai tunes dell'armonica del barone Toots Thielemans.

Ormai ero preparato alla folle corsa di Mirandalù: andava forte ma non la perdevo di vista, mi sentivo in forma. L'ora era calda e il sole picchiava ancora sensibilmente nonostante l'autunno. L'auto della donna sfrecciò davanti la Stazione della Posta Nord per transitare in via delle Baruffe. Poi, svoltò in viale dell'Opera Lirica e prese il tratto ovest di corso Smirne. Attraversò il ponte degli Innamorati e via dei Rusteghi. Io le stavo dietro costantemente. Dopo piazza Todero Brontolon, la vidi rallentare, accostare al marciapiede e arrestarsi. Accostai anch'io, parcheggiai e attesi.

La Locandiera scese dall'auto e sculetto per un breve tratto, all'altezza della Bottega del Caffè attraversò la strada girando il suo bel capino prima a dritta e poi a manca.

Raggiunto il marciapiede opposto si fermò, si guardò di nuovo intorno, poi imboccò un vialetto che portava a un edificio marroncino a due piani.

Sullo stesso lato della strada, a pochi passi di distanza, c'era un palazzo in costruzione con i lavori fermi (pausa pranzo, sciopero, licenziamenti, o tutt'e tre?). M'introdussi nel cantiere, salii sulla cabina di manovra della gru ed estrassi la mia videocamera con super-obiettivo e super-microfono.

Mi piazzai nell'abitacolo della gru in modo da avere sotto controllo audio-video le facciate est e sud dell'edificio nel quale era penetrata Mirandalù. Sporsi il viso nel vuoto ed emisi un'esclamazione

di piacere: l'appartamento in cui stava entrando la donna era dotato di ampie vetrate, sprovviste di tende, e di molta parte dei vani non escludeva il guardo. All'ingresso una giovane donna fece accomodare Miranda e l'accompagnò verso una camera dietro la cui porta sparirono entrambe alla mia vista. Dall'audio intuivo che i suoi abiti stavano scivolando giù: era già nell'alcova del tradimento? Stavo decidendo sul da farsi, quando la vidi uscire dalla stanza diversamente abbigliata: body azzurro e fuseaux grigi, calzerotti e coprispalla rosa, i capelli raccolti in alto con uno chignon che le lasciava cadere piccole ciocche sulla fronte. Si avviò per il corridoio e fece il suo ingresso in un'ampia sala col pavimento in legno. Subito dopo l'ambiente fu invaso da una dozzina di teenager seguite da una donna di mezza età dai tratti levantini che iniziò a impartire comandi con fiera autorevolezza. Erano iniziati gli esercizi alla sbarra, poi i plié, i battement e le batterie di piccoli salti.

Entrechat quatre, entrechat quatre, entrechat quatre, Royal!

La finestra della sala era spalancata e la voce della maestra arrivava distintissima senza bisogno del mio sofisticato supporto audio.

Ammiravo incantato Mirandalù eseguire gli ordini con impegno e concentrazione, incurante delle sbarbine che, con la leggerezza e la crudeltà del loro tempo, le lanciavano occhiate e sorrisini sarcastici con un irriverente atteggiamento di spocchiosa superiorità. Captai dal mio audio che le piccole impertinenti la soprannominavano *Lady Locanda*.

Affissi alle pareti c'erano foto incorniciate e alcuni attestati dai quali ricavai che era la sala della scuola di danza "*We shall dance*" e la maestra era tale Isadora Tersikorenskaja, diplomata all'Accademia Transiberiana di Danza "*Balla Laica*" di Vladyvostok.

Alla discesa dalla cabina, trovai ad attendermi due gendarmi, senza pennacchi ma con le armi, stanchi di esser costretti a intervenire presso cantieri dove licenziati, disoccupati e immigrati clandestini, manifestavano arrampicandosi sulle gru. Mi identificarono e mi notificarono una diffida del prefetto. Ero accusato di manife-



stazione di protesta non autorizzata. La comunicazione spiegava, inoltre, che il divieto di manifestare, disposto dal questore, era a tutela della mia stessa incolumità.

Provai a spiegargli che non ero stato lassù per protestare; ma chi riesce a convincere due tutori dell'ordine nell'esercizio delle proprie funzioni? E poi, preferii non insistere per non beccarmi pure una denuncia per ingresso non autorizzato e violazione delle norme di sicurezza perché privo del casco regolamentare.

Quando la coppia s'allontanò, feci il numero di Fabrizio e gli dissi di stare tranquillo:

- Mirandalù si trova con le amiche per giocare a burraco. Te lo nasconde perché sa che sei contrario al gioco. Fa tardi perché stanno preparandosi per il Torneo di Mazzo di Sopra...

Riceverai la mia parcella per posta tra un paio di giorni.

Riattaccai e, fingendo di transitare da quelle parti per caso, attesi l'uscita di Mirandalù che non sembrò così sorpresa di vedermi.

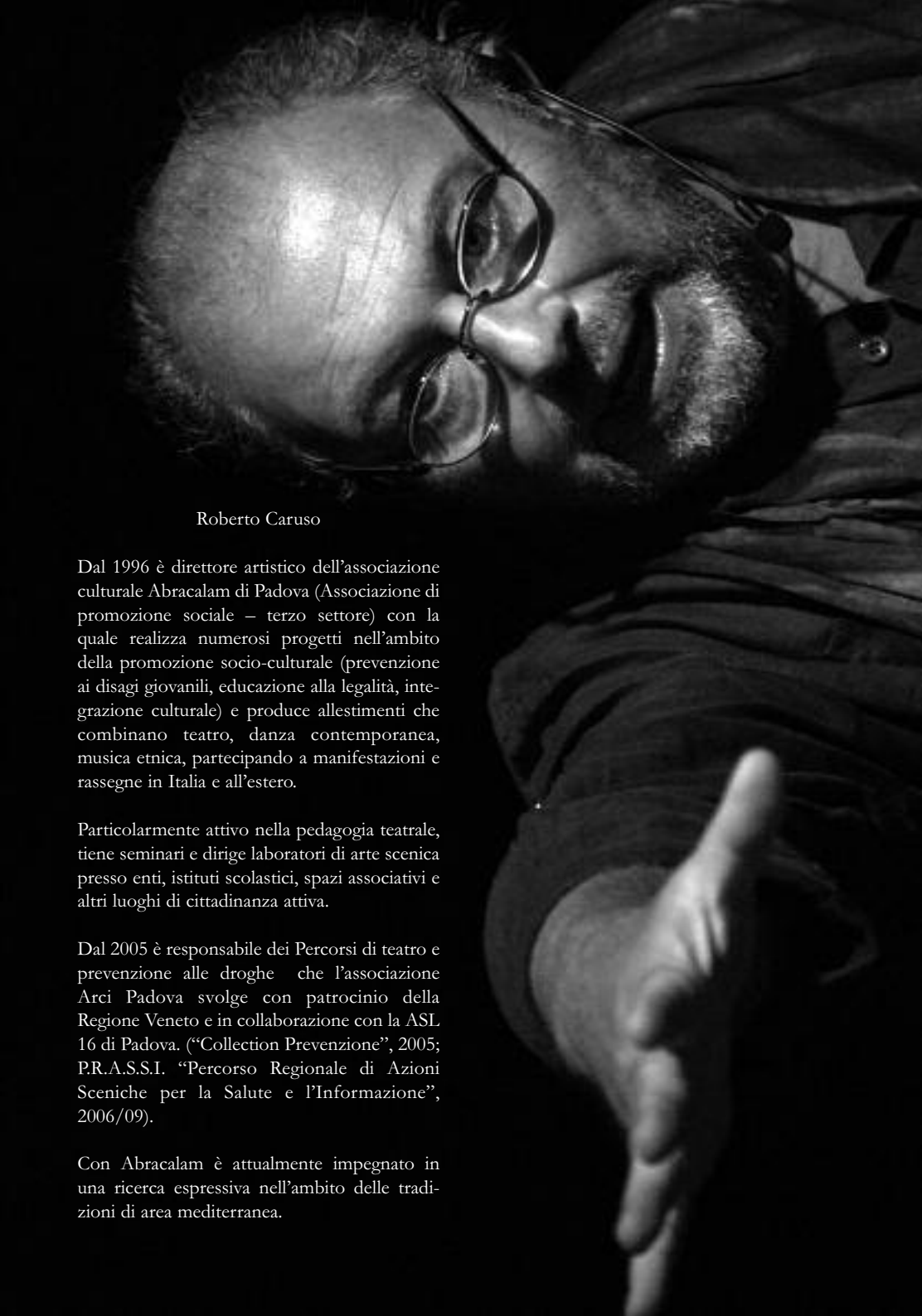
Entrammo nella Bottega del Caffè, sedemmo a un tavolo e ordinammo due calde pozioni a base di cacao. Poi, guardandola negli occhi, iniziai a parlarle dell'attuale crisi nel commercio di roditori sudamericani.

THE END

SOMMARIO

ELENA	pag. 7
AGAMENNONE	pag.26
LA LOCANDA	pag.54

FOTO



Roberto Caruso

Dal 1996 è direttore artistico dell'associazione culturale Abracalam di Padova (Associazione di promozione sociale – terzo settore) con la quale realizza numerosi progetti nell'ambito della promozione socio-culturale (prevenzione ai disagi giovanili, educazione alla legalità, integrazione culturale) e produce allestimenti che combinano teatro, danza contemporanea, musica etnica, partecipando a manifestazioni e rassegne in Italia e all'estero.

Particolarmente attivo nella pedagogia teatrale, tiene seminari e dirige laboratori di arte scenica presso enti, istituti scolastici, spazi associativi e altri luoghi di cittadinanza attiva.

Dal 2005 è responsabile dei Percorsi di teatro e prevenzione alle droghe che l'associazione Arci Padova svolge con patrocinio della Regione Veneto e in collaborazione con la ASL 16 di Padova. (“Collection Prevenzione”, 2005; P.R.A.S.S.I. “Percorso Regionale di Azioni Sceniche per la Salute e l'Informazione”, 2006/09).

Con Abracalam è attualmente impegnato in una ricerca espressiva nell'ambito delle tradizioni di area mediterranea.